

FEDC

Esperienze,
informazioni,
notizie
del diaconato
fiorentino



Foglio di collegamento

Eventi, circostanze, vicende

Non è certo il caso di dare credito al detto popolare "anno bisesto.....", concepito come portatore di eventi inconsueti, inspiegabili o incontrollabili. Ma in questa prima parte del 2020 - almeno noi -, abbiamo vissuto eventi e avvenimenti che ci hanno coinvolti e ci hanno interessato da vicino:

- La "reclusione" forzata a causa della pandemia, che ha scombuscolato abitudini e consuetudini personali,



sociali ed anche ecclesiali, che hanno riguardato le relazioni, la partecipazione alla liturgia e alla pastorale, e che abbiamo cercato di recuperare attraverso l'uso dei social media. Ma anche il lento ritorno ad una normalità che non potrà più essere quella di prima. Di tutto questo ne condividiamo le emozioni, le suggestioni e le sensazioni delle esperienze di alcuni di noi.

- L'avvicendamento della responsabilità della Comunità dei diaconi e dei candidati, avvenuto nel mese di giugno

con P. Mario Scalici che prende il posto di Don Sergio Merlini che ci ha seguito per ben dieci anni. Di questo passaggio ne diamo cronaca con le loro lettere di saluto.

- L'inaspettato e improvviso ritorno alla casa del Padre del confratello Roberto Bargiacchi, di cui riportiamo la memoria fatta alla celebrazione delle esequie, presiedute dal Vicario Generale, Mons. Giancarlo Corti. Proprio per dare questa notizia abbiamo "allungato" questa edizione con un mese in più rispetto al semestre.
- Raccontiamo anche del conferimento dei ministeri dell'accollato, e di una nuova candidatura avvenuti all'inizio dell'anno.
- Diamo poi notizia della scomparsa (questa si annunciata) di Don Giuseppe Bellia, sacerdote della diocesi di Catania, ordinato in Toscana e punto di riferimento da sempre della Comunità del diaconato in Italia, biblista e profondo conoscitore e animatore del diaconato italiano.
- Infine pubblichiamo interventi di formazione, una nuova memoria del compianto diacono Mariano Inghilesi, il programma della tre giorni estivi questa volta a Salerno -, e il calendario degli incontri (ancora virtuali?) del 2020-21.

Tutto questo è quello che vogliamo raccontare in queste pagine, con l'auspicio che diventino sempre più strumento di dialogo fra di noi, con i nostri parroci e con le comunità dove i diaconi prestano il loro ministero.

R.M.

Gennaio

Luglio 2020

32



SOMMARIO

- 2 AVVICENDAMENTO
- 4 INFODEMIA
- 5 PANDEMIA, DONO DI GRAZIA?
- 6 PASQUA 2020, UNA RIFLESSIONE
- 8 I FRUTTI DELLA FANTASIA
- 9 E LA CHIESA?
- 10 CONGO, COVID: "MINERALI DI SANGUE"
- 11 NON DI SOLO PANE VIVEL'UOMO
- 12 PANDEMIA ED ESPERIENZE ECCLESIALI
- 13 DISCERNIMENTO
- 15 CONOSCENZA AFFINATA E CRITICA
- 16 MINISTERI
- 17 DON GIUSEPPE BELLIA
- 18 DIACONO ROBERTO BARGIACCHI
- 20 REGALITÀ ED ECOLOGIA
- 22 IL LUOGO SACRO URBANO...
- 20 CALENDARIO



Avvicendamento

Firenze, 17 giugno 2020



Carissimi diaconi, candidati, aspiranti

Prima di tutto un caro saluto a voi, alle vostre spose, ai vostri figli. Nell'ultima video conferenza del giorno 11 giugno scorso, ho potuto guardarvi in faccia con chiarezza uno per uno: eravamo in tutto una venticinquina di persone; c'erano anche due spose ed una bambina piccola che ogni tanto faceva capolino e si sedeva sulle gambe del babbo. Vi confesso che mi mancano da tempo la vostra presenza, i vostri colloqui personali, le nostre cene condivise, così gioiose e piene di brio. La pandemia che ci ha privato per più di tre mesi di questa gioia, ci ha dato per lo meno la possibilità di questo contatto virtuale, nel quale ho potuto vedere e sentire volti e voci che normalmente, per vari motivi, non

vedo e non sento. Grazie dunque per la vostra presenza.

Nel mese di dicembre scorso, riflettendo sul mio cammino di delegato per il diaconato permanente, mi sono ricordato che da quando l'Arcivescovo Betori mi assegnò questo compito, nel 2010, erano passati ormai dieci anni: un tempo lungo ed al tempo stesso intensissimo e ricco di vita, di incontri, di avvenimenti. All'inizio, dopo alcuni mesi, chiamiamoli così di apprendistato, mi sono appassionato a questo servizio che mi era stato richiesto, nella misura anche della scoperta della preziosità di questo ministero per la nostra Chiesa di Firenze. In dieci anni sono stati ordinati diciannove diaconi, tre dei quali formati totalmente o in parte dal delegato che mi ha preceduto e gli altri sedici avendo iniziato il cammino di preparazione con me.

Sicuramente ci possono essere stati anche da parte mia errori di valutazione soprattutto nell'accompagnamento dei candidati e nella loro preparazione al sacramento dell'Ordine sacro. Così pure ho sentito, col passare degli anni, la fatica ed il dispiacere di non poter accompagnare più, con visite, incontri, contatti voi e le vostre famiglie. Sicuramente vi ho sempre accolto con gioia qui in parrocchia tutte le volte che avete richiesto un colloquio con me. Un valido e prezioso aiuto è stato per me e per tutti noi, in quest'ultimo anno e mezzo, P. Mario Scalici che con intelligenza, competenza ed umiltà ha accompagnato attivamente il nostro lavoro. Di tutto questo lo ringrazio di cuore. Ringrazio in modo speciale Roberto, prezioso amico e collaboratore, che in tutto questo tempo è venuto sempre in aiuto a tutte le mie deficienze soprattutto in campo informatico ed amministrativo.

Dopo queste riflessioni ho scritto, lo scorso 8 dicembre all'Arcivescovo una lettera nella quale rimettevo nelle sue mani il mandato che mi aveva conferito dieci anni fa. In una sua lettera di risposta del 9 gennaio scorso mi pregava di rimanere in carica fino al riordino degli incarichi diocesani del mese di giugno. Ormai ci siamo. Non mi resta che ringraziare il Signore per i doni di grazia che mi ha elargito in tutto questo periodo, l'Arcivescovo Betori per la fiducia e l'appoggio che mi ha dato in tutto questo tempo e tutti voi e le vostre famiglie per la fiducia e l'affetto che mi avete sempre dimostrato.

A questo punto non mi resta che gettare su P. Mario Scalici il mio mantello sperando che a quello spirito missionario che già possiede in abbondanza si aggiunga un po' anche del mio. Desidero salutare ognuno di voi con le Parole di S. Paolo ai Filippesi: "Perciò, fratelli miei carissimi e tanto desiderati, mia gioia e mia corona, rimanete in questo modo saldi nel Signore, carissimi. (Fil.4,1)

Don Sergio Merlini

COMUNITÀ DIOCESANA DEL DIACONATO - ARCIDIOCESI DI FIRENZE

Piazza S. Giovanni,3 - 50123 Firenze Fi - Tel. 055 2763740 Fax 055 2763771

E-mail: segreteria.vicari@diocesifirenze.it



COMUNITÀ DIOCESANA DEL DIACONATO

Firenze 18 giugno 2020



Carissimi diaconi, candidati e aspiranti!

Faccio seguire al saluto di don Sergio, dopo l'annuncio ufficiale dato oggi da parte dell'Arcivescovo e che ci riguarda tutti, questo mio scritto per inviarvi un sentito e affettuoso pensiero.

Da una parte, sono consapevole che quanto mi è stato chiesto e affidato dall'Arcivescovo, è un servizio pieno di responsabilità e di impegno; dall'altra parte lo affronto con umiltà e docilità nella consapevolezza che nella Chiesa ogni servizio è per l'edificazione del Corpo e mai per il proprio personale tornaconto.

Ringrazio ancora quindi il nostro amato Pastore per l'attenzione riservata alla Comunità diaconale nel suo insieme: aspiranti, candidati e diaconi e per la fiducia dimostrata verso di me.

Ho davanti a me l'esempio di fedeltà e di servizio che don Sergio ha tracciato in maniera netta e discreta in questi dieci anni in mezzo a voi. La sua testimonianza gioiosa, la sua parola chiara e il suo consiglio saggio continueranno di sicuro ad accompagnare il mio servizio, volendo dare una continuità che esprima nel concreto la cura della Chiesa verso i suoi figli, chiamati alla diaconia. L'esperienza di vita e di servizio di don Sergio, che in questi giorni celebra un bel traguardo di vita sacerdotale, rappresentano per tutti noi un prezioso contributo e uno stimolo efficace.

In punta di piedi quindi mi accingo ad iniziare questo mio servizio tra voi e con voi. Offro fin da ora la mia disponibilità, il mio ascolto, la mia attenzione, la mia esperienza per un cammino condiviso, per una "compagnia" che mette insieme il meglio di ciascuno di noi. In questi anni di "affiancamento" ho avuto modo infatti di conoscere ed apprezzare molti di voi, il servizio offerto e l'impegno dimostrato.

Seppur "limitati" dalle restrizioni ancora in vigore che ci impediscono di ritrovarci fisicamente come fratelli che sperimentano sempre "com'è bello e com'è dolce che i fratelli vivano insieme!" (Sal 133,1), avvertiamo forte il senso di comunione che ci fa sentire uniti nella preghiera. E nella vostra preghiera vi chiedo di portare me e il mio servizio in mezzo a voi. Un saluto fraterno quindi a voi, alle vostre spose, ai vostri figli e alle vostre famiglie!

padre Mario Scalici MSC

COMUNITÀ DIOCESANA DEL DIACONATO - ARCIDIOCESI DI FIRENZE

Piazza S. Giovanni,3 - 50123 Firenze Fi - Tel. 055 2763740 Fax 055 2763771

E-mail: segreteria.vicari@diocesifirenze.it

Ai termini ricorrenti in questo periodo così particolare, come epidemia e pandemia, qualcuno ne ha aggiunto un altro, quello di infodemia. Per verificare questo neologismo sono andato su internet, dove la Treccani così lo presenta: "circolazione di una quantità eccessiva di informazione, talvolta non vagliate con accuratezza, che rendono difficile orientarsi su un determinato argomento".

Si tratta di un vero e proprio diluvio, o meglio "affollamento" di notizie e messaggi di ogni genere che abitualmente si depositano dentro di noi, che ci accompagnano inconsapevolmente e che, spesso, non decifriamo a noi stessi. E in questo periodo di isolamento e confinamento nelle nostre case, abbiamo avuto tempo per ripensare particolarmente a cose che abbiamo più volte rimandato. In questo tempo in cui dubbi e propositi, nel silenzio dalle relazioni fugaci, negli affetti ritrovati, nelle amicizie rinvigorite, mi è risuonato dentro uno slogan che un mio parroco di residenza (e non di servizio) amava ripetere: "per fare le cose urgenti, si tralascia quelle importanti". E pur vivendo una vera e propria implosione e affollamento anche informatico (ecco l'infodemia), ecco che nel segreto della mia camera è sopraggiunto un recupero di pensiero interiore che ha prodotto una vera e propria revisione di vita: su me stesso, sulla mia famiglia sulla vita di fede e, perché no, anche sul mio essere diacono, sulla pastorale e sulla Chiesa. Mi sono ritrovato veramente spiazzato dai miei limiti e incoerenze, ma anche custodito e condotto dalla Parola e dalla preghiera, con un grande desiderio di vita sacramentale vera e non solo virtuale.

In questa situazione ho riscoperto quanto sono importanti le relazioni disinteressate con le mie frequentazioni abituali, soprattutto nell'ambito ecclesiale e nel servizio a cui sono chiamato.

In questo periodo di vacanza da cose urgenti, ma di riscoperta dell'essenziale, ho fatto tra l'altro esperienza di una maggiore distensione e tranquillità appunto nelle riflessioni e nella preghiera con senso di affidamento all'azione dello Spirito, nella gratitudine. Di queste esperienze ne sottolineo due.

La prima deriva dall'approccio con il libro dei Salmi illustrato da Luigino Bruni su *Avvenire*. Nel suo commento iniziale l'autore lo definisce non un trattato di teologia o di etica, bensì una raccolta di preghiere autentiche nate dal dolore e dall'amore della gente, dal cuore del popolo e dalla sua fede, similmente a quanto è avvenuto - nonostante tutto -, nella drammatica esperienza del coronavirus che tutti (seppure in misura diversa) abbiamo vissuto e stiamo tuttora vivendo. Nella salmodia, come nella tragedia attuale, ci sono modi e parole diverse per gridare disagio, angoscia e disperazione, ma anche per elevare

invocazioni, lodi e gratitudine riconoscente. In altre parole spontaneità per ritrovare coraggio e speranza. Perché la preghiera più semplice, spontanea e non strutturata, resta l'ultimo aggancio con la vita e anche inconsciamente un modo per rivolgersi a Colui che si è dichiarato la Via la Verità e la Vita.

L'altra esperienza che intendo manifestare è quella ricavata dalla Via Crucis del Venerdì Santo di quest'anno, presieduta dal Papa in una S. Pietro deserta. E' chiaro che per il contesto e il momento tutto particolare in cui si è svolta, si sono toccate corde particolari della nostra sensibilità e della nostra umanità.

Devo confessare che era sostanzialmente la prima volta che vi assistevo in diretta. Da sempre impegnato in parrocchia nel servizio liturgico della Settimana Santa, non ho mai avuto modo di seguire questo avvenimento che tanta gente coinvolge, e non solo in Italia. Ma tornando a quella Via Crucis, celebrata dalle e con la "voce rauca della gente che abita il mondo delle carceri", è stata l'occasione "per assistere al prodigioso duello tra la Vita e la Morte, scoprendo come i fili del bene si intreccino inevitabilmente con i fili del male", senza però dimenticare che «Nulla è impossibile a Dio» (Lc 1,37), perché "la Via Crucis diventa una Via Lucis". Questo con la certezza che "anche quando il male e la sofferenza vengono narrati si può lasciare spazio alla redenzione".

In tutti i casi affrontati (Salmi, Via Crucis, ma anche pandemia) risuona un grande e forte grido di speranza che apre alla fede e al confidente abbandono all'amore e alla paternità di Dio.

Ma permettetemi un'ultima sottolineatura che mi ha scosso e posto interrogativi, come persona e come diacono. È stata la meditazione di quell'agente di Polizia Penitenziaria che ha illustrato la sua "missione" di Agente e l'esercizio del suo ministero di diacono permanente nel suo ambiente di lavoro, dove quotidianamente ha contatto con la sofferenza e la disperazione. Talvolta - immagino dibattuto fra il suo ruolo istituzionale e la testimonianza della diaconia del conforto e della speranza.

Ecco, non è stata questa la prima volta che mi sono imbattuto in un servizio così estremo del diaconato che, per la verità, ho sempre alquanto invidiato. Ed anche questa volta mi sono interrogato sul mio ministero, forse un po' accomodato, che mi sono ritrovato addosso e di cui probabilmente mi sono accontentato nel quieto vivere delle scelte operate su di me, e in cui mi ha fatto comodo trovarmi talvolta marginalizzato nel servizio e in impegni pastorali secondari. Ciò detto, continuo a ripensarmi e a interrogarmi.

Roberto Massimo, diacono

articolo pubblicato in precedenza su UAC notizie2/2020 Unione Apostolica del Clero



Pandemia, dono di grazia?

Il ritorno progressivo alla normalità, dopo le sofferenze ed i timori che la pandemia ha provocato in tutti noi, ci trasmette un senso di gioia, di liberazione e quasi di euforia, come quando si esce da un incubo. Ci stiamo risvegliando e viene quasi da dire: "Meno male che non era vero" almeno per coloro che non hanno subito gravi conseguenze. Al tempo stesso si riaffaccia un senso di timore per un futuro prossimo, alimentato dai mezzi di comunicazione sociale, che ci avvertono con insistenza sulla possibilità che quello che è passato possa tra qualche tempo ritornare. Le sofferenze sono state per tutti più o meno gravi, a seconda dell'età, della situazione socio economica ed anche delle conseguenze che la pandemia può aver provocato a livello personale o familiare.

Il periodo trascorso in lockdown ha suscitato in tutti noi una serie di atteggiamenti, di riflessioni, di scambi e di iniziative resi possibili da messaggi e video conferenze che si sono moltiplicate un po' a tutti i livelli per supplire all'impossibilità di trovarsi insieme. Per noi credenti è possibile intravedere in tutto questo un'azione di grazia dello Spirito del Signore che lavora incessantemente per rinnovare la faccia della terra. È stato detto da molti di noi che si è fatta in tutto questo periodo un'esperienza più profonda di preghiera e di meditazione. In mancanza di potersi alimentare dell'Eucarestia, si è dato più spazio e riflessione alla Sacra Scrittura, aiutati in questo da biblisti e teologi che ci hanno fornito eccellenti meditazioni e riflessioni tratte dal Primo e Nuovo Testamento.

Ma lo Spirito non si è limitato a stimolarci all'interiorità ma anche ad una grande varietà di gesti diretti in modo particolare ai più poveri, anziani ed ammalati, emarginati, o persone con le quali non avevamo più contatti o rapporti da anni. Si è trattato spesso di gesti estremamente piccoli ed in apparenza quasi insignificanti: l'invio di un messaggio o di un video, una telefonata, un gesto di aiuto verso persone carenti, ed in occasione della riapertura delle chiese al popolo, il lavoro faticoso e minuzioso fatto da laici ed anche

da molti diaconi per mettere in condizione le nostre chiese di poter ricevere di nuovo i fedeli senza pericolo e secondo le indicazioni date dalla Cei e dalla diocesi.

Per tutti i diaconi ed anche per tutti coloro che sono in cammino di formazione e preparazione per ricevere il sacramento dell'Ordine Sacro, ma sicuramente per tutti i seguaci del Signore, ci sono degli insegnamenti straordinari che lo Spirito Santo, come maestro insuperabile, ha elargito a tutti noi. Mi limito ad indicarne qualcuno. Il dono della comunicazione e della comunione: ci lamentiamo spesso, anche sui social, di battute, scherzi, discussioni che talvolta possono avere più il sapore del chiacchiericcio che della autentica e chiara comunicazione. Ho sentito qualcosa di

bello ed autentico in quelle due o tre video conferenze nella quali chi ha voluto e potuto ha tratto dal profondo del cuore quello che aveva sentito e vissuto. Una comunicazione sincera, aperta, rispettosa dell'altro, provoca anche comunione e da queste due unite nasce la vita di comunità: sono tre parole che hanno la stessa radice.

Quello che meravigliava tutti coloro che venivano a conoscenza della vita dei primi cristiani era il fatto di essere un cuor solo ed un'anima sola.

Se vivi una intensa comunicazione, comunione e vita di comunità, non puoi non metterti al servizio degli altri. Gesù che si inginocchia per lavare i piedi agli apostoli è l'esempio più limpido dello spirito di servizio: non più desiderio di potere, di dominio, di promozione personale ma unicamente di andare incontro ai fratelli riconoscendo in ognuno di loro stesso Gesù. Molti si sono domandati: come saremo dopo essere usciti da questa dolorosa esperienza? Non c'è da illudersi: se non riconosceremo in essa una visita amorosa di Dio, la conseguenza potrebbe essere ritornare come prima o peggio.

Auguriamoci che i doni ricevuti diventino per tutti doni di rinascita, di crescita e di vita nuova.

Don Sergio



Pasqua 2020, una riflessione

Scrivo questi miei pensieri oggi, giorno di Pasqua 2020, una Pasqua che ricorderemo per sempre per l'impossibilità di viverla insieme ai nostri cari, di ringraziare assieme Cristo per il dono che ci ha fatto offrendosi in obbedienza al Padre perché potessimo vivere una vita di senso e di pienezza.

Ieri sera, per la prima volta da sempre, il sempre sta a indicare l'anno della mia conversione, non ho avuto la possibilità di celebrare la Risurrezione del Signore nella Veglia. Se la liturgia è l'azione in cui massimamente si rivela la Chiesa convocata dal Signore in tutte le sue componenti, le sue membra, la Veglia delle Veglie rappresenta l'atto fontale, il momento rivelativo per eccellenza, il rivivere nella storia l'atto generativo da cui tutto è nato. Il big bang che dal caos ha mostrato la luce in un giardino al cui centro invece dell'albero della vita è posta una tomba vuota.

L'impossibilità di rivivere con tutti i miei sensi questo avvenimento mi è sinceramente costato, anche se nella necessaria obbedienza, perché la corporeità contraddistingue e determina la nostra fede in un Dio che si fa persona e continua a vivere da Risorto in un corpo glorioso.

Il segno della tomba vuota al centro del giardino. La pienezza della vita che si fa assenza. All'alba della fede non c'è la vista del Risorto, non ci sono le sue parole, il ricordo di ciò che ha detto o ha fatto, le promesse attese che in lui hanno preso corpo. "Vide e credette": all'inizio c'è il vedere, considerare, "eiden", un vocabolo che in greco somiglia più a volgere lo sguardo, comprendere con il cuore. Una azione che se da un lato mostra la sua portata pluriforme, dall'altro implica uno svuotamento della persona. Per essere compreso, il segno della tomba vuota richiede infatti un'attesa, un atteggiamento di apertura, una fame di infinito. Per questo la Pasqua 2020 sarà segnata per sempre dal segno della tomba vuota.

Ora, questa Quaresima particolare e il segno di vittoria fornito dalla tomba vuota inducono altre considerazioni.

Sul mondo globalizzato. Questo evento ha inferto un colpo profondo alla sicurezza del nostro mondo, ma penso che anche la Chiesa non possa ritenersi immune da conseguenze. Papa Francesco ha detto che la Chiesa dovrebbe essere un "ospedale da campo": una metafora per dire che essa non deve rimanere in splendido isolamento dal mondo, ma proviamo a riflettere cosa questo può voler dire nella situazione che viviamo e che nel mondo che verrà. La situazione odierna ci dischiude prospettive che solo ieri erano nascoste. Un buon ospedale deve adempiere anche ad altri compiti. Deve svolgere un ruolo diagnostico (identificando i "segni dei tempi"), un ruolo preventivo (creando un "sistema immune" in una società in cui dilagano i virus maligni della paura, dell'odio, del populismo e del nazionalismo) e un ruolo atto a favorire la convalescenza (superando i traumi del passato con il perdono).

In centinaia di chiese non si svolge oggi la celebrazione della Pasqua nella forma usuale. Non voglio certamente

demonizzare l'evento o, peggio, gridare che questo è un castigo piovuto dal Cielo per lavare le nefandezze umane. Ma certamente questo evento epocale e ciò che rappresenta per la nostra fede deve indurre a qualche profonda riflessione. È necessario allora uno stato previo di discernimento spirituale, che a sua volta esige un distacco dai nostri pregiudizi sempre più forti, oltre che dalle proiezioni delle nostre paure e dei nostri desideri. Più che giudicare dobbiamo osservare, e contemplare da fuori, azioni, comportamenti, emozioni.

Tutti, dai più pii a quelli più lontani da una prospettiva di fede, sono tentati in questi momenti di vedere un Dio giudice spietato che diffonde paura e sospetti. Ma personalmente penso che Dio sia quello che voglia mostrarsi nelle fattezze di una tomba vuota, un Dio che si fa talmente piccolo da scomparire, ma operante in coloro che in tali situazioni danno prova di solidarietà e di un amore capace di sacrificio. Dio è amore umile, discreto e gratuito.

Non possiamo però fare a meno di chiederci se questo tempo di chiese vuote non rappresenti una sorta di monito per ciò che potrebbe accadere in un futuro non molto lontano. Non potrebbe cioè questo periodo rappresentare un ultimo avvertimento su quello che potrebbe accadere se non ci facessimo qualche domanda sull'adeguatezza del modello di Chiesa che stiamo offrendo alle nostre comunità? Intendo qui non tanto la comunità che si identifica con quella eucaristica, ma piuttosto una comunità più grande, quella di tutti i battezzati, i delusi dalla vita e dalle istituzioni, quelli che sono stanchi di cercare e quelli che sono ancora alla ricerca magari da un'altra parte. Cosa potremo offrire loro? Se è vero che stiamo vivendo un cambiamento d'epoca, non potrebbe essere questo il tempo per mostrare un volto del cristianesimo completamente diverso?

Abbiamo pensato troppo a "convertire il mondo", a mostrare una "chiesa in uscita" e meno a convertire noi stessi, non solo diventare migliori, ma un radicale passaggio da uno statico "essere cristiani" a un dinamico "divenire cristiani". Da una Chiesa che offre santi prodotti a una Chiesa che si fa strumento per la trasmissione della fede e che accompagna e fa crescere la gente nelle strade perigliose della vita.

Questa situazione dovrebbe portarci a una riflessione di stampo sapienziale su come continuare il cammino di riforma necessario secondo papa Francesco: non tentare di tornare a un mondo che non esiste più e neanche affidarsi a mere riforme strutturali esteriori, ma andare al cuore del Vangelo, compiere un viaggio nel profondo.

Dovremmo vivere questo tempo come un kairòs per riflettere se questa modalità di trasmettere le messe in televisione sia una buona soluzione in tempi come questi o se forse è il tempo di dare potente credito alla parola di Gesù: «Dove sono due o tre riuniti nel mio nome, lì sono io in mezzo a loro».

Pensiamo davvero che in questa gloriosa macchina zoppicante che è la Chiesa occidentale si possa risolvere la mancanza di sacerdoti importando “pezzi di ricambio” da magazzini apparentemente infiniti in Polonia, India e Africa? Come dimenticare che in molti territori la Chiesa è sopravvissuta senza clero per interi secoli?

Molte delle nostre chiese oggi sono vuote. Ma se il vuoto delle chiese ricorda la tomba vuota, non possiamo ignorare la voce dall'alto: «Non è qui. È risorto. Vi precede in Galilea». Ecco una domanda per stimolare la meditazione in questa strana Pasqua: Dov'è la Galilea di oggi, dove possiamo incontrare il Cristo vivente?

I sociologi ci dicono che oggi, rispetto ai fedeli tradizionali, sono in aumento i “cercatori” e “gli indifferenti”, persone a cui delle questioni religiose o della risposta tradizionale non importa assolutamente nulla.

La principale linea di divisione non è più fra quanti si considerano credenti e quanti si considerano non credenti. Vi sono “cercatori” fra i credenti (coloro per i quali la fede non è un “retaggio”, ma una “via”) e fra i non credenti, che respingono i concetti religiosi proposti loro da quanti li circondano, ma provano comunque il desiderio di qualcosa che soddisfi la loro sete di significato.

Sono convinto che la “Galilea di oggi”, dove trovare il Dio vivente, sia il mondo dei cercatori.

Se la teologia della liberazione ci ha insegnato a cercare Cristo fra le persone ai margini della società, penso necessario cercarlo anche fra le persone emarginate all'interno della Chiesa, fra “coloro che non ci seguono”. Se vogliamo porci in rapporto con loro come discepoli di Gesù, vi sono parecchie cose che prima dobbiamo abbandonare.

Dobbiamo abbandonare molte delle nostre precedenti idee su Cristo. Il Risorto è radicalmente trasformato



dall'esperienza della morte. Come leggiamo nei Vangeli, anche le persone a lui più vicine e più care non lo riconobbero. Non dobbiamo prendere per buone le notizie che circolano attorno a noi, ma insistere a volere toccare le sue ferite. D'altronde, dove altro saremo sicuri di incontrare quelle ferite se non nelle ferite del mondo e nelle ferite della Chiesa, nelle ferite del corpo che Egli assunse su di sé?

Dobbiamo abbandonare i nostri obiettivi di proselitismo. Gesù non ha mai provato a fare rientrare a forza quelle «pecore perdute della casa di Israele» nelle strutture dell'ebraismo dei suoi tempi. La sua è sempre stata una proposta, corroborata da un esempio: “Se qualcuno vuole venire dietro di me, prenda la croce e mi segua”. Sapeva che il vino nuovo doveva essere versato in otri nuovi. Dal tesoro della tradizione che ci è stata affidata vogliamo prendere cose nuove e vecchie, e renderle parte di un dialogo con i cercatori, un dialogo nel quale possiamo e dobbiamo imparare gli uni dagli altri.

Impariamo dalla storia ebraica. Alla distruzione del tempio gli ebrei non cercarono di costruirne un altro ma trovarono una soluzione coraggiosa e creativa: sostituirono l'altare del tempio demolito con la tavola familiare, e la pratica del sacrificio con quella della preghiera privata e collettiva. Agli olocausti e ai sacrifici di sangue sostituirono il “sacrificio della bocca”: la riflessione, la lode e lo studio della Scrittura. Più o meno nello stesso periodo il primo cristianesimo, bandito dalla sinagoga, cercò una nuova, sua propria, identità. Sulle rovine delle tradizioni, ebrei e cristiani impararono a leggere daccapo la Legge e i profeti, e diedero loro nuove interpretazioni. Non è una situazione simile a quella dei nostri giorni?

Questo nostro tempo di cambiamento a livello di civiltà non chiede forse una nuova teologia della storia contemporanea e una nuova visione della Chiesa?

Forse quello che l'ultimo Concilio ha detto sulla cattolicità e l'ecumenismo ha bisogno ora di acquisire un contenuto più profondo. È giunto il tempo per un ecumenismo più ampio, per una più audace ricerca di Dio «in tutte le cose».

Per terminare, possiamo naturalmente accettare questa Quaresima di chiese vuote e silenziose semplicemente come una breve misura temporanea che sarà presto dimenticata. Ma possiamo anche sfruttarla come *kairós*: un momento opportuno per «prendere il largo» e cercare una nuova identità per il cristianesimo in un mondo che cambia radicalmente sotto i nostri occhi. L'attuale pandemia non è certamente l'unica minaccia globale per il nostro mondo, ora e in futuro.

Facciamo dell'avvicinarsi della Pasqua una sfida a cercare nuovamente Cristo. Non cerchiamo il Vivente fra i morti. Mettiamo coraggio e tenacia nel cercarlo, e non lasciamoci prendere alla sprovvista se ci appare come uno straniero. Lo riconosceremo dalle sue ferite, dalla sua voce quando ci parlerà intimamente, dallo Spirito che porta la pace e bandisce la paura.

Franco Cavaliere, diacono

I frutti della fantasia

Sicuramente questo periodo di forzata permanenza nelle case ha stravolto la quotidianità di tutti e in tutti gli ambiti della vita sia lavorativa, sia familiare che ecclesiale.

Il distacco obbligato dalle "abitudini" ha corso il rischio di allontanare le persone anche dalle normali attività parrocchiali quindi è venuto spontaneo voler tenere i contatti con più parrocchiani possibile.

La fantasia ha dato dei frutti.

Proprio all'inizio della quaresima una quotidiana riflessione sul Vangelo del giorno inviato come video messaggi di pochissimi minuti, in un gruppone di WhatsApp, ha permesso di accompagnare la comunità verso una strana Pasqua.

Il lato positivo è stato che come non mai in questo periodo si sia ripreso a studiare, riflettere sulla Parola di Dio e quindi approfondire "la Parola" uno dei ministeri del diacono.

Questo periodo "sospeso" nel tempo si spera abbia prodotto una eliminazione di tanti fronzoli che nel tempo abbiamo costruito intorno alla vita ecclesiale, siamo stati costretti a riflettere alla luce e ai segni che questo tempo ci ha messo davanti.

Basti vedere quanti ascolti si sono avuti per il "S. Rosario" per l'Italia e per la preghiera di Papa Francesco e per la Via Crucis per capire che in fondo le persone hanno sempre più bisogno della Parola di Dio come consolazione e speranza.

La lontananza dei fedeli dalla partecipazione attiva alla Liturgia Eucaristica sicuramente ha prodotto se non un dolore una interruzione, anche questa consumata forse nei tempi migliori come una consuetudine, ha permesso di riflettere su ciò che davamo per scontato. Mettendosi nei panni di chi non ha potuto e non poteva partecipare alle liturgie della Settimana Santa, della Pasqua e delle messe festive domenicali, abbiamo celebrato in diretta su Facebook come atto di carità per una comunità e non come momento di esibizione.

Il limite di questi strumenti è che non siamo riusciti a raggiungere tutti, specialmente i più anziani che non hanno dimestichezza con facebook e con internet e purtroppo solo una piccola parte della comunità ha potuto seguire la Messa dalla sua parrocchia.

Per sopperire a questo problema, il dannato cellulare è stato prezioso, settimanalmente una telefonata alle varie persone della comunità, soltanto per un saluto ha rafforzato il "contatto" fra il diacono e la comunità stessa.

In questa sede non è certo il caso di affrontare dal punto di vista teologico e pratico il vuoto che si è prodotto con la mancanza dei sacramenti, anche perché, come abbiamo scoperto milioni di virologhi abbiamo scoperto centinaia di migliaia di teologi....

Chiudiamo con una speranza, che questo periodo

ci abbia insegnato realmente cosa sono le relazioni fra persone "reali", cosa veramente è la Parola di Dio, e che tutto non torni come prima ... per dirla con un proverbio che ci sembra adatto: speriamo che *"passata la nottata, gabbato lo santo"*...

Alessandro Cuzzola
diacono



E la Chiesa?

Innanzitutto abbiamo sofferto, o almeno io ho sofferto molto: ho visto la gravità della situazione da subito, perché i numeri necessari per vederla erano già lì, disponibili fin dai primi giorni, ma accuratamente celati da una girandola di notizie e opinioni senza senso, se non quello di manipolarci; ho visto con gli occhi della mente la morte terribile che per alcuni si avvicinava, o senza respiro



o senza cure se ci fosse stata un'ondata alta come a Bergamo (dove si era mosso un popolo di 40.000 tifosi in piena epidemia per andare a vedere a San Siro Atalanta-Valencia: un enorme peccato sociale di cui nessuno ancora si dichiara colpevole); ho visto le descrizioni accurate della condizione clinica di persone, anche giovani, per le quali si chiedeva al comitato etico della area vasta centro toscana, di cui faccio parte, l'uso compassionevole di farmaci che chissà, magari potevano funzionare; ho visto mia moglie in giro per diversi giorni, i più pericolosi, senza una mascherina né altro dispositivo di protezione individuale (e mio fratello farmacista uguale), perché ce ne erano solo per i politici, i calciatori e i furbi. Ho visto le posizioni pubbliche di Trump, di Johnson, di Salvini, di Renzi, il sequestro di mascherine comprate dall'Italia da parte della repubblica ceca etc: cose che mi hanno ferito e impressionato. Ho visto le bugie del governo per tenerci calmi: ma quante! Basti quella sulle mascherine: non servono...! Peccato si sapesse che se un contagiato ti tossiva in faccia ma portando lui la mascherina chirurgica la tua probabilità di rimanerci (di essere contagiato) era decine di volte inferiore che se non l'avesse portata, e si sapesse che anche per chi respira e non è infetto le mascherine avevano una loro efficacia.

E la Chiesa? L'ho amata in questo periodo: dal papa, ai vescovi riuniti in assemblea, al nostro vescovo, quello per il servizio del quale sono stato ordinato diacono. I vescovi di altre diocesi che hanno cercato a volte una platea più vasta della loro diocesi non mi sono sembrati, invece, sempre all'altezza.

La Chiesa è per la salvezza e per il servizio, né lì si può scindere. Il diacono, senza alcun potere sacro, senza mai poter confidare in un ex opere operato, custodisce il servizio. Il Signore ha dunque molta fiducia in noi. Il servizio nella Chiesa si fa, come si diceva ieri sera, con la liturgia, la carità e l'annuncio. La liturgia ha visto in questo periodo una fioritura, nelle case e con i collegamenti a distanza, e ora con l'accesso prudente alle celebrazioni eucaristiche si spera che questo si confermi e si rinvigorisca. Per parte mia, delle 85 possibilità giornaliere che le varie televisioni cattoliche offrono (qualcuno le ha contate) la netta preferenza è per la messa da santa Marta, tanto che rivedrò i miei programmi di vita per i prossimi 5 anni di lavoro che mi aspettano -a Dio piacendo- per potere continuare a seguirla. Per condivisione solamente, vi dico che quelle esposizioni eucaristiche dopo la comunione, quel lungo

silenzio introdotto da un gregoriano, sono il momento segreto della mia giornata, quello che attendo (con mia moglie). Chissà poi che un po' di preti e diaconi non abbiano imparato qualcosa sull'omelia; io ho imparato che se il Signore mi ha dato per quasi quattro anni la possibilità di fare un'omelia prefestiva, a poche persone, lo ha fatto certo per me, per finire di entrarmi nel cuore, e forse ora sarebbe lieto che me ne stessi zitto e lasciassi parlare chi lo sa fare, chi ha Cristo nel cuore e tutta la vita di Gesù nella mente, come papa Francesco e tanti altri santi tra noi. È nato poi il desiderio di fare il mese di esercizi ignaziani (esercizi ignaziani che ho fatto a più riprese e in vari modi nella mia vita, ma non il mese intero) prima di morire. L'altro momento liturgico sorprendente, ripetuto più volte e con gruppi diversi, sempre a distanza ma con grande intimità di cuore, è stato il rosario. Sia lode a Maria per la sua semplicità che contempliamo nel rosario.

La carità è una cosa seria, e la Chiesa lì è un pezzo avanti: come diceva papa Benedetto il mondo lo vede e si stupisce, e arriva a dire 'i cattolici sono avanti, i laici sono al palo'. Se non ci fosse al mio paese una carità già ben pensata e organizzata, distesa sul territorio, come potrei ora dare il mio contributo?

E l'annuncio? Come lo rinnoviamo? Qui ieri si suggeriva che possiamo essere creativi. Anche noi diaconi, e comunque la chiesa tutta. Non chiedete a me. Però vedo un aspetto dell'annuncio (a parte rinnovare le omelie tipo Francesco, cioè secondo Evangelii Gaudium, che non sarebbe male) che forse altri non vedono: stare nel mondo, anche della cultura che poi ha il suo peso quando si arriva a compiere delle scelte per il bene comune, veluti si Deus daretur, come se Dio ci fosse. Alla rovescia di come si fa ora insomma, e seguendo la grande intuizione di papa Benedetto XVI proprio per far rinascere una prospettiva più integrale sul mondo umano, una ecologia umana. Questa è una cosa che sento tanto profondamente da aver fatto già tante scelte in questa direzione, e sempre più capisco che vanno fatte, si possono fare, il mondo ne ha bisogno. Non vi annoio sul come e sul perché, ma essendo coinvolto per lavoro in campi laici come la bioetica, la psico-oncologia e l'epidemiologia (quella di Ferguson che ha salvato anche Boris), campi che da anni si organizzano sul 'come se Dio non ci fosse', le occasioni sono continue. La percezione chiara di fronte a un flagello come quello che stiamo vivendo che il mondo abbia bisogno di senso mi incoraggia tanto in questa direzione, e credo che sia ben specifico del diacono, chiamato mentre lavorava e curava i suoi figli (quasi sempre), sentire questa spinta al rinnovo del mondo.

Un abbraccio a voi tutti fratelli miei, diaconi, e alle mogli che vi accompagnano e vi guariscono.

Guido Miccinesi, diacono



Congo, Covid: “Minerali di sangue”

**EMERGENZA
CORONAVIRUS**

Dal 4 gennaio al 9 febbraio del corrente anno, a San Donato a Livizzano, piccola parrocchia di campagna tra Montespertoli e Montelupo, si è tenuta una mostra intitolata: “Minerali di sangue”, dove, con foto, minerali, oggetti e testi si illustrava la situazione che sta vivendo il popolo della Repubblica Democratica del Congo (RDC, con capitale Kinshasa). La mostra iniziava parlando di smartphone e di tutti quegli oggetti tecnologici, straordinari, di cui oggi godiamo, ma che necessitano di materiali particolarissimi, come il coltan (columbo-tantalite), il cobalto, l'argento, il tungsteno e altri che si trovano in abbondanza (dal 50 all'80% di tutti i giacimenti mondiali), proprio nella RDC. E, guarda caso, per i congolese questi materiali preziosi non sono fonte di benessere e ricchezza, bensì fonte di sfruttamento, persecuzione, schiavitù, morte.

A fare da supporto a questi argomenti, illustrati da grandi pannelli con immagini autentiche e testi descrittivi, c'era una serie di “totem”: pannelli verticali autoportanti, che con citazioni bibliche, del Magistero e, anche, di poeti, scrittori, storici e scienziati, intendeva guidare i visitatori a comprendere come il nostro benessere sia poggiato sullo sfruttamento di popolazioni più deboli e meno organizzate di noi e come i semplici principi cristiani di aiuto, sostegno, sussidio, giustizia, lealtà, reciprocità, ecc. siano completamente disattesi da noi occidentali...

In vari passaggi graduali, alla fine, le considerazioni fondamentali su cui si veniva a concentrare l'attenzione erano due: una riguardante il nostro rapporto con la tecnologia e l'altra sul centro, “il cuore”, dell'interesse sia della società che dell'uomo di oggi.

Per la prima faceva da vettore la frase di Papa Paolo VI, pronunciata, nel novembre del 1970, in un discorso tenuto alla FAO: “I progressi scientifici più straordinari, le prodezze tecniche più strabilianti, la crescita economica più prodigiosa, se non sono congiunte ad un autentico progresso sociale e morale, si rivolgono in definitiva contro l'uomo”. E come è vero ed attuale ancora oggi! Uno smartphone di ultima generazione, con il quale si possono fare cose strabilianti (e sconvolgenti), come può un bambino di 10-11 anni (ma anche più grande!), avere la levatura morale per utilizzarlo al meglio, senza cadere in pericolose aberrazioni e tentazioni? Ed anche, come mai la società dove avviene questo incontro pericoloso non ha ancora elaborato un codice etico o un regolamento che ponga limiti a questa situazione rischiosa? O, anche, come possono tanti governanti e dittatori avere la caratura morale e coscienziale, per continuare a produrre e a garantire di non usare armi e tecnologie micidiali e pericolosissime per

l'intera umanità? La tecnologia ha di gran lunga superato la crescita sociale e morale dell'umanità e quindi o arriviamo rapidamente a questa consapevolezza di arretratezza e inadeguatezza, o presto dovremo aspettarci qualcosa di tremendo.

L'altra considerazione si sviluppava attorno al concetto fondamentale della dottrina sociale della Chiesa, ben espresso in Gaudium et Spes n. 63: “Anche nella vita economico-sociale sono da tenere in massimo rilievo e da promuovere: la dignità della persona umana, la sua vocazione integrale e il bene dell'intera società. L'uomo infatti è l'autore, il centro e il fine di tutta la vita economico-sociale”. E, finché al centro dell'interesse sociale, politico e anche personale, ci saranno solo: economia, finanza, benessere, potere, dominio ecc. anziché l'uomo stesso con tutte le sue esigenze di vita, salute, realizzazione di sé nell'amore ecc.; vedremo e patiremo solo dolori e disastri.

Queste le conclusioni concettuali di fondo a cui



ci aveva portato lo studio e l'allestimento della mostra. Poi è scattata, a fine febbraio l'emergenza pandemia, che ci ha costretto a vivere in autoisolamento, interrompendo bruscamente, non solo tutte le nostre abitudini vitali, ma anche il lavoro, fonte essenziale dell'economia personale e nazionale. Finalmente qualcosa ci ha obbligato a guardare la nostra vita, come la cosa, in assoluto, più preziosa che abbiamo. Più preziosa anche del denaro, divenuto ormai, nel sentire e nel parlare comune, quasi l'unico vero stimolo vitale, ciò per cui vale la pena vivere, con qualsiasi altra cosa che acquista valore solo se riferita a questo e in funzione di questo. Il doversi chiudere in casa senza più uscire, se non per motivi di sopravvivenza, ci ha ricordato che il sentirsi appagati e felici non può in nessun modo scaturire dal guadagnare tanti soldi, o dall'affermazione di sé contro tutti, o men che meno dal godere i piaceri della vita, c'è un bene ancora più prezioso, da custodire con molta attenzione e senza il quale niente è possibile. Ci

siamo abituati a vivere di sovrappiù e non capiamo più ciò che è veramente importante e necessario. Anche a livello sociale la riflessione più efficace che la pandemia possa averci ispirato, va in questa direzione: nulla, nulla, nulla è più importante della nostra vita, della nostra salute, di proteggere e promuovere la persona umana; e ben venga allora un richiamo a rimettersi sulla giusta strada, a non farsi distogliere dagli strumenti che possono servirci a questo scopo cadendo nell'aberrante tentazione di considerare loro stessi il fine del nostro essere.

È evidente che ci sono moltissime altre considerazioni che si possono fare, ma questa ci sembra centrale, quella che getta una luce che può illuminare tutte le altre. Per quello che concerne la tecnologia si può dire che c'è stata, da una parte, l'immediata evidenza di come possa esserci veramente utile, se sfruttata nella maniera giusta, ma dall'altra, l'evidenza di come nessuna realtà o socialità virtuale potrà mai sostituire il contatto umano, diretto, l'incontrarsi di persona, fisicamente. Abbiamo perfino sentito dire i ragazzi che vogliono tornare a scuola!

È una maturazione? È un drastico cambiamento? Forse no, ma è certamente un primo passo nella direzione giusta, una nuova consapevolezza di come non sia possibile che i problemi vengano risolti individualmente, di come, invece abbiamo bisogno di socialità, di relazioni, di scambio, di interdipendenza; la consapevolezza, in parte nuova, di far parte di un insieme che vive e cresce nella misura in cui è consapevolmente e fattivamente padrone di questa realtà. Solo con questa maturità di essere umanità, un grande insieme di tante persone ma una unica umanità, come un solo corpo, riusciremo a vincere paure ed egoismi, sicuri di come perfino tutta la creazione, o come si dice oggi: tutto l'ecosistema, abbia bisogno di questa nostra nuova consapevolezza!

Ecco come questa emergenza, ci può aiutare, può essere sfruttata al meglio (come ogni avvenimento che può sembrare tragico, sconvolgente contiene in sé, sempre, dei semi provvidenziali di riscatto e rinascita, basta saperli cogliere): se risveglia in noi la tensione comunitaria, troppo spesso soffocata da egoismo, smisurato orgoglio o dal vuoto desiderio di benessere unidirezionale. Certo anche la sofferenza del popolo congolese, come di tanti altri popoli nel mondo, avrebbe potuto farci aprire gli occhi, ma non lo ha fatto; e ora che siamo stati toccati nella nostra carne e nei nostri affetti, sarà sufficiente?

Claudio Allegri, diacono

Non di solo pane vive l'uomo

(Incontro di formazione in videoconferenza dell'11 maggio 2020)

La riflessione proposta da p. Mario è stata suggerita dalla Lettera pastorale di mons. Daniele Libanori vescovo ausiliario per il Settore Centro della diocesi di Roma, dal titolo "La fede al tempo di covid-19. Riflessioni ecclesiali e pastorali" apparsa sulla rivista *Civiltà Cattolica* (4076, pag. 163-176). Tra i molteplici spunti di riflessione offerti dal vescovo sono stati sottolineati in modo particolare: le domande che Dio ci sta rivolgendo in questo tempo attraverso la percezione di un pericolo che ci sovrasta tutti; l'analisi articolata sulla presenza e sulla risposta al male da parte dell'uomo biblico; la necessità di accogliere le indicazioni dello Stato per contenere la pandemia; il significato del digiuno eucaristico per purificare la nostra fede.

Gli interventi da parte dei diaconi presenti, alcuni in forma interrogativa, altri in forma interlocutoria, hanno sottolineato altrettanti aspetti utili alla condivisione.

È stato perciò ribadita la centralità dell'Eucaristia ma al contempo è stato ricordato che "non di solo pane vive l'uomo". Se da una parte la Chiesa trova nell'Eucaristia celebrata la propria identità, il venire meno di questa dimensione non sminuisce certo il valore della Chiesa e la propria identità. Numerosi a tal proposito gli esempi che si possono menzionare di situazioni vicine o lontane nel tempo nelle quali la difficoltà a celebrare l'Eucaristia non ha soffocato ma diffuso la fede cristiana.

Qualcuno ha evidenziato come lo sguardo al futuro è urgente e indispensabile: un futuro che non

potrà essere la riedizione del passato che ci siamo lasciati alle spalle a causa dello scoppio della pandemia. Forse si è avvertito la mancanza di profezia



e di unitarietà da parte dei pastori in questa fase delicata.

Ed è importante a tale scopo mettersi in ascolto della gente, dei bisogni che

Il ministero non è un diritto,

ma una risposta a una chiamata

da parte di chi ha la responsabilità

di una comunità

in vista di un particolare servizio.

(Silvano Sirboni)

si sono creati, come pure delle ferite che la perdita dei cari, la malattia, le preoccupazioni lavorative hanno creato in tanti nostri fedeli. C'è una varietà di situazioni attorno a noi che ci chiede di porci in situazione di ascolto e accoglienza.

Senza dubbio anche questo tempo di pandemia è da leggersi come "tempo di grazia" per i tanti fermenti di novità che ha comportato, per i numerosi e imprevisi sviluppi che ha realizzato. Qualcuno ha

condiviso l'esperienza della pastorale della salute che in questo frangente ha conosciuto un coinvolgimento e una partecipazione finora inattesi.

Quanto la Chiesa ha vissuto ha forse messo in luce il nostro essere Chiesa, la nostra reale configurazione. È emersa infatti una grande creatività e partecipazione nell'ambito della carità che ha smosso il cuore e le mani di tantissimi attivando reti di solidarietà solide e diffuse. È emersa una grande creatività nel mettere in campo iniziative di preghiera e di celebrazioni facendo soprattutto ricorso all'uso dei social. Ci si chiede se con la stessa intensità è emersa la dimensione dell'evangelizzazione e dell'annuncio. Forse la catechesi e le iniziative messe in campo per l'iniziazione cristiana in questo tempo di pandemia non sono state in grado di raggiungere tutti i destinatari. Ancora più carente l'aspetto della formazione degli adulti. Tutto questo ci spinge a ricercare nuove spinte e nuovi stimoli per vivere questo tempo come autentico "segno dei tempi".

Padre Mario Scalici

Pandemia ed esperienze ecclesiali

(Incontro di formazione in videoconferenza dell'18 maggio 2020)

L'incontro, che si è svolto nella forma della riunione su piattaforma web, ha visto un numero superiore di partecipanti, tra aspiranti, candidati e diaconi, rispetto agli abituali incontri di formazione in presenza.

Il tema proposto era la condivisione della propria esperienza di fede durante il periodo della quarantena a causa delle restrizioni per il coronavirus.

La serata è stata introdotta da Padre Mario che ha individuato tre prospettive nelle quali è possibile inserire e interpretare questo periodo. Sono tutte prospettive che hanno un riferimento biblico e che ci interpellano come credenti esortandoci a dare una risposta oggi.

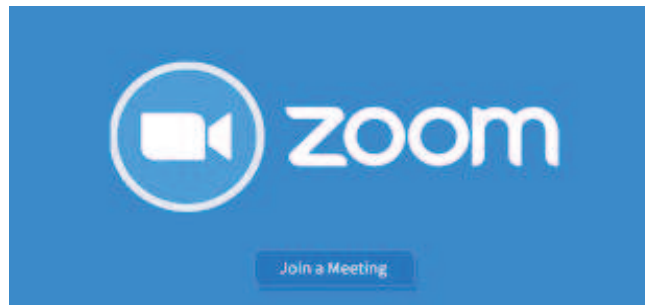
Il primo elemento suggerito è leggere la pandemia come un castigo di Dio, una punizione legata al peccato, in qualche modo alla rottura di un patto di alleanza; una sorta di maledizione meritata.

Il secondo elemento può essere il cieco ottimismo ben rappresentato dallo slogan #andratuttobene che abbiamo visto comparire ovunque in questi mesi: un atteggiamento di positività che in quanto credenti possiamo associare alla misericordia di Dio che è più grande di tutti i peccati. Anche se l'atteggiamento che ne deriva è diverso rispetto al primo punto siamo ancora nel contesto di una dimensione passiva da parte dell'uomo che prova un generico sentimento di ottimismo.

Padre Mario ha invece sottolineato come il cristiano che vive un'autentica esperienza di fede è colui che è animato da una speranza gioiosa che non è il desiderio di soddisfare un bisogno personale ma nasce dalla certezza che la storia è mandata avanti da Dio; in questa sua azione Dio si serve anche della nostra collaborazione: ciò che che salva l'uomo però non è ciò che fa ma la fiducia che ripone in Dio. Sperare nella

Resurrezione non è mettere a fondamento l'ottimismo come una proiezione umana, bensì Cristo, il dono di Dio per tutta l'umanità.

Gli interventi hanno toccato molti aspetti, personali e comunitari, dei confratelli. Si sono condivise le difficoltà dovute al cambiamento nella modalità di relazione: i rapporti personali, al di là di quelli strettamente familiari, sono stati limitati ma, in alcuni casi, la necessità di condividere per lungo tempo uno spazio ristretto all'interno della casa ha portato a riscoprire la ricchezza dei legami familiari. Anche la preghiera in famiglia, spontanea o



sostenuta dai vari sussidi proposti, ha avuto una diffusione maggiore.

I mezzi di comunicazione hanno permesso lo sviluppo di una creatività che ha generato nuove modalità di essere comunità. Alcuni giovani si sono sentiti coinvolti nello sviluppare queste nuove forme di comunicazione e hanno potuto così dare il loro contributo alla comunità parrocchiale. Riflessione sulla Parola di Dio, catechesi, incontri di condivisione dei vari gruppi, seppur svolti a distanza, hanno dato una preziosa opportunità di dialogo e di condivisione di diversità.

Queste nuove forme di essere Chiesa si sono volte a livello parrocchiale, diocesano, e anche universale: nessuno può dimenticare l'appuntamento mattutino con la Messa presieduta dal Papa a Santa Marta come anche la preghiera in Piazza San Pietro per invocare la fine della pandemia.

La celebrazione della Messa, vissuta da alcuni diaconi insieme al sacerdote, ha suscitato sentimenti diversi: una maggiore intensità nell'ascolto della Parola e nella partecipazione alla liturgia favorita dal clima di silenzio e di raccoglimento ma anche la sensazione di vuoto per la mancanza del popolo di Dio e quindi di una partecipazione attiva alla celebrazione eucaristica.

La riflessione ha toccato anche alcuni interrogativi legati alla carità vissuta e in particolare al ministero del servizio specifico del diacono. Le limitazioni imposte non hanno consentito e tuttora rendono molto difficoltosa la

visita ai malati, soprattutto se ospitati in strutture di assistenza. In alcuni casi si è focalizzata molto l'attenzione sulla mancanza della celebrazione eucaristica e non altrettanto sul dramma vissuto da tantissime famiglie che sono state colpite dalla malattia, con conseguenze più o meno gravi. Tuttavia, anche

laddove il virus è stato sconfitto, tutta la famiglia si è trovata a vivere un'esperienza destabilizzante sul piano umano che solo la forza della fiducia in Dio ha potuto trasformare in coraggio e speranza.

Volgendo lo sguardo dalle esperienze che abbiamo vissuto verso quelle che ci attendono nell'immediato futuro siamo stati esortati a non farci sopraffare da un atteggiamento di paura dell'altro. La necessaria prudenza che impone ancora molta attenzione nel distanziamento sociale rischia di farci accumulare una serie di "tossine" che ci allontanano dal considerare l'altro uguale a noi stessi. Anche se le modalità di essere comunità devono ancora necessariamente essere diverse non possiamo mai derogare dal farsi prossimo a tutti.

Leonardo Cappellini, candidato

Discernimento

(Incontro di formazione in videoconferenza dell'11 giugno 2020)

Nella serata di giovedì 11 giugno siamo stati chiamati a riunirci via web per partecipare ad una riflessione sul "discernimento". Don Francesco Vermigli ci ha illustrato le sue considerazioni e le relazioni e l'importanza che questa attività ha nella vita personale e di Chiesa. Più di venti fra diaconi e candidati hanno partecipato con interesse all'incontro.

Don Francesco esordisce dicendo che il tema del discernimento è di grande attualità, non solo perché papa Francesco ha una formazione da gesuita e quindi gli è particolarmente congeniale, ma anche perché il magistero ha fortemente connotato le esortazioni post-sinodali sulla famiglia e sui giovani con queste tematiche.

Tutte le parole che usiamo portano con loro una storia, ed anche nel nostro caso l'etimologia di "discernimento" rivela parecchio del suo significato. Dobbiamo infatti pensare al latino *discretio* che ha un parallelo greco in *diakrino e diàkrisis*. In entrambe le lingue, dunque, balza agli occhi il rimando alla divisione, separazione, disgiunzione, distinzione. In effetti è come se, parlando di luce, si voglia marcare una separazione dal buio. Rapportando questo concetto alla nostra vita, giacché il discernimento è una attività che ha a che fare con le nostre scelte, è come dire che tutti gli elementi, i rapporti, le relazioni, le esperienze sono da collocare in una posizione precisa.

Il discernimento, oltre ad avere una forte caratterizzazione di separazione, porta con sé anche un elemento operativo e fattivo. Cioè facciamo discernimento non soltanto per conoscere qualcosa, ma soprattutto per **scegliere** qualcosa. Si può dire allora che questo si accompagna anche con i termini *deliberatio* (cioè **scelgo**) e *actio* (cioè lo **metto in pratica**, decido per, realizzo): questi ultimi termini

vengono utilizzati anche nell'articolazione della lectio divina. Quindi **vedo**, **scelgo** e infine **metto in opera**. È per questo motivo che non si fa discernimento su questioni filosofiche o scientifiche, ma su questioni riguardanti la mia vita personale.

Si può dire quindi che nel discernimento sono implicate due facoltà: nella prima è l'intelletto che fa chiarezza, nella seconda e nella terza la volontà, perché dopo aver fatto chiarezza, scelgo e prendo le decisioni per ciò che è il mio bene.

A questo punto don Francesco ha precisato che occorre essere realisti con se stessi, in quanto sia l'intelletto che la volontà non sono perfetti, perché noi insieme alle nostre facoltà siamo limitati. Un qualsiasi intelletto non può contenere completamente tutta la verità. Ma dobbiamo riconoscere che anche la volontà molte volte sceglie davanti a condizionamenti molto forti, interni (il peccato) o esterni. Il discernimento funziona in via teorica, ma facendo i conti con le nostre facoltà il problema emerge.

Come fare allora? È la nostra esperienza che molte volte non ci fa comprendere la via giusta da seguire a causa di vincoli o limitazioni. Per le cose che riguardano la Grazia di Dio e le scelte importanti non riusciamo a fare da soli, abbiamo bisogno di un aiuto. Di qualcuno che venga a guarire le facoltà e a potenziarle nella chiarezza: lo Spirito Santo viene a completare ciò che i nostri sensi non possono fare. Questo passaggio è frutto della nostra esperienza, ma anche della teologia. E' la grazia che ci permette di completare un sano discernimento.

Per dare a questi pensieri un fondamento scritturistico, don Francesco si è avvalso di 1Ts 5,19-21:

«Non spegnete lo Spirito, non disprezzate le profezie. Vagliate ogni

cosa e tenete ciò che è buono. Astenetevi da ogni specie di male.»

Un brano dei più rilevanti per capire la dinamica del discernimento. Notiamo anzi tutto la presenza dello Spirito e quindi del discernimento (vagliare valutare) mediante l'intelletto. E poi il tenere, ciò che è tipico della volontà per scegliere ciò che è buono. Il primo invito è di non spegnere, non soffocare lo Spirito e, per inciso, se può essere spento dalla nostra libertà, vuol dire che è già operante e operativo. Poi non annullare le profezie, ed infine esaminare, valutare tutte le cose oggetto del nostro discernimento, trattenendo ciò che conta, ciò che vale.

Dunque, presupposto del discernimento è non fare resistenza allo Spirito, non impedirgli di fare il suo lavoro, perché da sole le facoltà umane sono destinate a fallire e scontrarsi con la realtà. Occorre essere docili allo Spirito, in quanto è la docilità che ci permetterà di essere capaci di esaminare e tenere ciò che conta, ciò che è bello e vero.

Nel ricordare un caso concreto di una persona con problemi complessi di carattere familiare, don Francesco ci ha invitato a riflettere che un altro frutto di un buon discernimento sono gli effetti. Invitata a pregare profondamente, la persona ha visto cambiare le prospettive e l'opinione sulla realtà. Quello che ha impressionato poi sono i frutti di gioia nell'aver trovato la via da seguire. Un buon discernimento è sempre fatto nella luce della preghiera. A seguito della luce ricevuta, l'ultimo passo è l'*actio* che è opera della volontà.

Le ultime due riflessioni.

Lo Spirito viene dato alla Chiesa, che vuol dire? Che non si può contenere, afferrare, impossessarsi dello Spirito. In Gv 3,8:

«Il vento soffia dove vuole e ne senti

la voce, ma non sai da dove viene né dove va: così è chiunque è nato dallo Spirito».

Comprendiamo che lo Spirito ci aiuta, ma capiamo che esso non è soltanto nostro. Dobbiamo riconoscere che tutti sono e possono essere animati dallo Spirito, dobbiamo avere uno sguardo ecclesiale. Lo Spirito viene donato a tutta la Chiesa e a tutta l'umanità anche se in forme diverse. Lo Spirito ci precede e non se ne conosce la direzione, "Deus semper maior". Siccome lo Spirito è più grande, non lo possiamo trattenere neanche in una definizione.

Ma c'è anche un secondo aspetto. La Chiesa gode della presenza pneumatologica, ma non è una realtà pneumatica. La sua presenza è donata in maniera particolare ad alcuni suoi membri come "munera".

Occorre riconoscere che il carisma del discernimento è legato agli aspetti sacramentali e in particolare al sacramento dell'Ordine che ha la sua pienezza nella figura del vescovo.

Distinguere fra carismi e gerarchia è possibile? No, perché *charisma* vuol dire dono e questi sono dati in forma certa ad alcuni membri della Chiesa. Occorre scoprire anche che la presenza dello Spirito è legata alla gerarchia. Questo concetto è chiaro nel dialogo che si instaura fra il responsabile del seminario o il delegato dei diaconi ed il vescovo nella liturgia di ordinazione. Alla presentazione dei candidati viene chiesto: "sei certo che ne siano degni?" Sembra che nessuno possa considerarsi degno del diaconato o del presbiterato. In realtà la dignità

nasconde una realtà ecclesiale: che il candidato possa far parte integrante della missione della chiesa, che ne abbia i requisiti.

Questo sta a significare, ha concluso don Francesco, che la Chiesa in quanto tale è il luogo dove avviene il discernimento. Lo Spirito non viene donato a mio favore, ma per il bene di tutta la Chiesa. E questo è decisivo perché io mi sottometta a qualcosa che è esterno a me, per questo è impossibile fare auto-discernimento. Nel Popolo di Dio e nella gerarchia



passa principalmente la possibilità di fare discernimento. Lo Spirito Santo opera principalmente nella preghiera comunitaria (nella liturgia) e si effonde anche attraverso la completa prossimità ai più piccoli, i sofferenti, i malati, dove si posa lo sguardo benevolente di Dio.

Al termine della riflessione don Francesco ha chiesto di formulare domande o precisazioni.

Non spegnere lo Spirito nella pratica vuol dire accompagnare i malati nella sofferenza. Lo Spirito è ciò che non si può prevedere ma lascia un segno buono e tangibile.

Se Cristo ricorda che «senza di me

non potete fare nulla» vuol dire che lo Spirito utilizza le nostre facoltà guarendole e potenziandole.

Si ricorda che nelle lettere paoline i carismi (profezia, il dono delle lingue, la loro interpretazione ecc) diventano progressivamente e si incarnano in persone e responsabili di comunità (episcopi, presbiteri e diaconi). Anche ai diaconi, e a tutti in qualche modo, può essere richiesto di accompagnare o essere accompagnati per mezzo del discernimento. Si parla del *sensus fidei fidelium* citato anche da

Evangelii Gaudium (EG 119). Alla domanda su quali possano essere le avvertenze per portare avanti questa attività, don Francesco risponde che, poiché è il medesimo Spirito che opera, è bene che anche chi aiuti nell'accompagnamento faccia egli stesso e primariamente discernimento delle situazioni mediante la preghiera. Non ci sono ricette preconfezionate o risposte che

possano essere date a priori. Occorre sapersi mettere anche in discussione.

Mettersi a disposizione per accompagnare nel discernimento è espressione di carità. L'immagine di Emmaus è icona del discernimento che Gesù fa con i discepoli. Infatti lo Spirito, che è lo Spirito di Gesù, non fa altro che ricordare la sua azione in noi.

Viene anche evidenziato che si fa discernimento all'interno della coppia. Occorre promuoverlo perché sono tante le occasioni nella vita matrimoniale: figli, tempi per le decisioni, lavoro ecc. nelle grandi ma anche nelle piccole scelte.

Franco Cavaliere, diacono

CONOSCENZA AFFINATA E CRITICA

Schema della relazione di don Francesco Vermigli

Nel vocabolario paolino l'espressione «discernimento degli spiriti» *diákrisispneúmaton*: 1Cor 12,10) indica la capacità, per dono di Dio, di distinguere ciò che lo Spirito Santo suggerisce al cuore del cristiano. In altre parole, il discernimento è il senso interiore delle cose, la pronta e vigile capacità di capire e scegliere ciò che è bene in ogni situazione, di «valutare ciò che è meglio» (Fil 1,10): esso nasce dall'azione dello Spirito nel cuore dei cristiani (cf. 1Gv 2,20.27), **Spirito che si unisce al nostro spirito**. Il discernimento spirituale non può dunque essere considerato alla stregua di una tecnica o di una «ricetta» predefinita, ma è **la grazia di una conoscenza affinata e critica**, proveniente da una luce interiore, ispirata e sostenuta dalla Parola di Dio.

Essere intelligenti, esercitare un giudizio, mettere in atto tutte le proprie facoltà intellettuali è dono e responsabilità. Si tratta di un lavoro indispensabile nella vita spirituale, per «discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, gradito e maturo» (Rm 12,1), per «distinguere il bene dal male» (Eb 5,14); è quell'operazione preventiva di **provare, esaminare se stessi e il proprio comportamento** (cf. 2Cor 13,5; Gal 6,4) oppure «gli spiriti» (1Gv 4,1), per non consegnare la fede a qualsiasi pretesa ispirazione. La vita infatti è complessa, sempre esposta al male e al bene, tentata dal Divisore e nel contempo attirata dalle energie dello Spirito santo. Immerso in questo contesto, il cristiano è chiamato quotidianamente a scegliere un'azione piuttosto che un'altra, ad accogliere o rifiutare una chiamata. Proprio qui si situa la necessità del discernimento, **carisma che va invocato, custodito e costantemente affinato**; fino a possedere, se Dio lo concede, quella *chiaroveggenza spirituale* che è vera partecipazione allo sguardo di Dio sugli uomini, sulle cose e sugli eventi, attraverso un progressivo cedere alla sua grazia che ci attira.

Esaminando più da vicino l'operazione del discernimento spirituale, va ricordato che il cristiano, abitato dallo *Spirito Santo*, deve imparare a **riconoscere la presenza**. Occorre allora distinguere tra le pulsioni, le suggestioni – quelli che la tradizione cristiana ha definito *loghismoi*, «pensieri» – e la voce personalissima, discreta eppur sperimentabile, dello Spirito Santo, amore di Dio in noi. In altri termini:

- Credo o no che Gesù Cristo abita in me (cf. 2Cor 13,5)?
- Ho consapevolezza di essere tempio dello Spirito santo (cf. 1Cor 6,19)?
- E in questa adesione profonda, unita a una perseverante invocazione dello Spirito, so riconoscere che in me abita anche un'altra forza, quella del male, che mi spinge alla tentazione e vorrebbe indurmi ad acconsentirvi (cf. Rm 7,18-23)?

Questo discernimento di fondo diviene **necessario di fronte alle singole decisioni**, alle precise scelte da compiere, soprattutto quando impegnano la forma da dare alla nostra vita. I nostri desideri più profondi e persistenti, i nostri cammini di ricerca della felicità abbisognano più che mai di essere passati al vaglio. Anche in questo caso il discernimento è operazione delicata e difficile, che

forzare la nostra decisione e la nostra libertà, sappia insinuarci «santi sospetti» o confermare i segni dello Spirito... E qui si comprende che il *discernimento* non è solo un'operazione individuale, ma può e deve diventare anche **evento comunitario, ecclesiale**, fino a saper discernere, tutti insieme, «i segni dei tempi» (Mt 16,3) e a saper distinguere i veri profeti dai falsi (cf. Mt 7,15)...

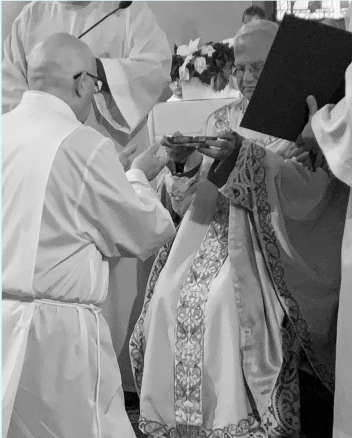
Se queste sono le basi teologiche e rivelative del discernimento, come esercitare concretamente tale arte? Se infatti il discernimento spirituale è un dono dello Spirito che opera in noi, ogni persona ha però in sé delle facoltà umane che devono collaborare con esso. Lo Spirito Santo agisce attraverso le nostre qualità intellettuali, perciò queste vanno riconosciute con docilità e messe in atto, affinché il credente sia abilitato alla ricezione di tale dono.

Per questo è innanzitutto necessario **esercitarsi a vedere, ascoltare e pensare**. Attenzione e vigilanza sono le virtù che ci permettono di entrare in un rapporto di conoscenza con la realtà, gli eventi, le persone. Saper vedere, ascoltare e pensare sono un'unica operazione, fondamentale per la nostra qualità umana e la nostra maturità. Tutto ciò si situa a un livello di attività psicologica; ma nel credente, alla luce della fede e sotto l'egemonia del pensiero di Cristo, questa operazione è più che psicologica: c'è sinergia tra lo Spirito Santo e le facoltà umane. Quando entriamo in relazione con le diverse realtà, noi facciamo esperienza di esse, iniziamo un processo di conoscenza e con la nostra intelligenza **leggiamo, interpretiamo, riconosciamo il loro significato**.

Così può scaturire la decisione, il giudizio secondo lo Spirito, fino a essere una "decisione presa con lui", perché valutata ed emersa grazie alla sua forza ispiratrice. Decisione che sempre appare una scelta, un amen all'ispirazione del Signore e un rifiuto convinto all'ispirazione del male, del demonio, al fine di compiere la volontà di Dio. Una decisione a questo punto presa non da soli, ma nella fede e nella comunione con lo Spirito. Una decisione quindi che implica impegno e servizio ecclesiale in ascolto dei segni dei tempi. Non basta, infatti, dire: "Signore, Signore!", non basta conoscere la sua parola: occorre realizzarla, *facendo* la volontà del Padre che è nei cieli (cf. Mt 7,21; Lc 6,46). Si tratta di una decisione di vita, dell'impegno dell'intera persona: la scelta è un'esperienza che richiede di esercitarsi a rinunciare. E la rinuncia e la decisione fattiva sono finalizzate a un solo, semplice scopo: amare un po' di più, amare un po' meglio. Lo ha ben ricordato papa Francesco: "Nel momento presente, discerniamo come concretizzare l'amore nel bene possibile, commisurato al bene dell'altro ... Il discernimento dell'amore reale, concreto e possibile nel momento presente, in favore del prossimo più drammaticamente bisognoso, fa sì che la fede diventi attiva, creativa ed efficace" (Incontro con i parroci di Roma, 2 marzo 2017).

MINISTERI

Mons. Giancarlo Corti, Vicario Generale Domenica dell'Arcidiocesi fiorentina, ha conferito i ministeri ad alcune dei candidati al diaconato.



12 Gennaio 2020, **Edoardo Flak Stizzoli** ha ricevuto l'Accolitato nella parrocchia di S. Maria a Scandicci, dove da molti anni è inserito.

Edoardo, 54 anni, è coniugato con Loredana, ed hanno una figlia. È di professione informatico ed è inoltre impegnato nelle attività della Casa di Accoglienza “La Meridiana”, Ministro straordinario della comunione all'ospedale di Torregalli, collabora nella catechesi degli adulti e nei corsi di preparazione al matrimonio.



19 gennaio 2020, **Michele D'Amico**, ha ricevuto anche lui l'Accolitato nella parrocchia di residenza di S. Croce a Quinto, è sposato con Giulia ed hanno due figli. Diplomato, già sottufficiale dell'Esercito, ha 57 anni, svolge il suo servizio come animatore della liturgia e collabora in una cappellania ospedaliera.



28 gennaio 2020, **Enzo Galli**, 43 anni, riceve il Lettorato nella parrocchia del S. Cresci a Campi Bisenzio. Coniugato con Simonetta, è impegnato nella Cappellania ospedaliera di Careggi ed in particolare al Meyer, ed è animatore del gruppo famiglia. Svolge la professione di geometra.

DON GIUSEPPE BELLIA, UN RICORDO

Mi appresto a parlare di Don Giuseppe con una certa esitazione perché sono certo che non riuscirò a descriverne la



sua personalità, le qualità, il valore e la sapienza, ma anche la semplicità, la modestia e l'umanità.

L'ho conosciuto più di trent'anni fa quando ero ancora candidato e, insieme ad altri, abbiamo seguito e vissuto le vicende dell'Associazione "il diaconato in Italia", che come sappiamo è nata e cresciuta a Reggio Emilia. Molte volte ci siamo ritrovati in occasione di riunioni, incontri, convegni. Ed anche per la rivista che ha diretto e sviluppato con grande competenza, capacità intellettuale e passione di prete. In tutte queste occasioni quello che mi ha positivamente impressionato è stata la sua sapienza e il suo forte senso della realtà del diaconato, non solo italiano, ma anche di altri paesi.

Conoscenza, analisi e racconto delle realtà, che gli derivavano non solo dagli studi biblico-pastorali, ma anche dalle esperienze raccolte, e in qualche modo indirizzate ed aiutate, in tutti questi anni dai diaconi di moltissime diocesi. Cosa questa che faceva di lui un riferimento e una guida concreta e qualificata per molti di noi. I suoi colloqui erano sempre caratterizzati da schietta franchezza, espressione di una profonda umanità e ricchezza teologica. Tuttavia non faceva mai mancare quel sano realismo che lo contraddistingueva, unito ad insegnamenti, correzioni e prospettive. Di tutto questo ne sono prova gli editoriali e gli articoli apparsi su questa

rivista e non solo. Era persona schietta, aperta e cordiale, che non faceva mai pesare il suo ruolo di maestro e di prete. Una volta ebbi occasione, trovandomi a Catania, di andare a trovarlo nella parrocchia di S. Maria della Mercede in cui risiedeva quando era libero dai molteplici impegni che lo occupavano e lo portavano a muoversi in tutte le regioni. Venni accolto con la massima semplicità e amicizia, ed ebbi occasione di constatare quanto fosse legato alla parrocchia e inserito appieno nella pastorale della comunità. E soprattutto quanto fosse in relazione con gli operatori pastorali e con i fedeli.

Cosa questa che trova la sua eco nella esperienza da lui fatta in Toscana, nella diocesi di Lucca, dove nel settembre del 1985 ricevette l'ordinazione sacerdotale dal vescovo di quella diocesi, Mons. Giuliano Agresti. Soltanto molto tempo dopo ho avuto modo di scoprire che Don Giuseppe in quella diocesi non era stato soltanto docente presso il seminario locale, all'ISSR e alla Scuola diocesana di formazione teologica, ma che aveva svolto il suo ministero anche come parroco in alcune comunità. Ecco da dove emergeva la sua connaturata predisposizione alla relazione autentica con quanti incontrava. Sempre dal Vescovo Agresti, incaricato per il diaconato all'interno della Commissione CEI per il clero, a don Giuseppe venne chiesto di collaborare con la Comunità del Diaconato in Italia, divenendo poi - come già detto -, direttore della omonima rivista. Impegno che ha mantenuto anche nella diocesi di Catania (dove si era trasferito e incardinato nel 1993) fino alla fine.

Ripescando fra i suoi innumerevoli e impegnativi interventi, mai caratterizzati dalla ovvietà bensì da profonda acutezza e ricchezza di contenuti, che sempre ti lasciavano qualcosa dentro, ho trovato alcuni passaggi di un suo intervento sulla rivista "ho theologos" (2019) I, quadrimestrale della Facoltà teologica di Sicilia, che qui ripropongo:

Scegliere insieme di fermarsi, di sostare, di attendere l'impulso pacificante dello Spirito Santo, fino a quando la «nube che copre la Dimora» non si alza, indicando la via su cui incamminarsi, è segno della sapienza che viene dall'alto (cf, Num 9,15-23). Oppure si potrebbe approdare a conoscenze impreviste, a comprensioni inattese, in genere poco attraenti ma, per «chiunque è nato dallo Spirito» ed è esercitato a discernere, sono stati di grazia in odore di profezia.

Non a caso synodia evoca in Lc 2.41-50 il cammino pericoloso di una fede inquieta e rasserenante, perché racchiude la paura di una perdita inaspettata, l'ansia di una ricerca paziente e lo stupore di un ritrovamento insperato che, per Maria/chiesa, rimane ancora carico d'incomprensione, giacché sa di non sapere mai abbastanza di Dio.

Soltanto un' esemplificazione breve a riguardo: decenni di studi seri sulla teologia del diaconato e di splendide testimonianze diaconali non hanno ancora modificato nell'immaginario collettivo la figura del diacono e non hanno nemmeno inciso nel sentire diffuso delle nostre comunità cristiane. Spingersi oltre a riformare con indomito zelo l'eredità sacramentaria del passato, si chiederebbero i Padri, è un pensiero che viene da Dio o dall'agitarsi scomposto del mondo e della carne?

Sebbene l'articolo trattasse di Spiritualità e sinodalità, avendo come trama la pericope evangelica della cena in casa di Lazzaro, Marta e Maria, mi piace vedere in queste parole la persona di Don Giuseppe caratterizzata dal discernimento e dallo "stato di grazia in odore di profezia", come anche quell'ansia, o meglio passione, per la rinascita o meglio l'immagine autentica del diaconato. Grazie Don Giuseppe.

Roberto Massimo, diacono

Esequie del diacono Roberto Bargiacchi

Presiedute da Mons. Giancarlo Corti, Vicario Generale - S. Maria a Ricorboli - 4 luglio 2020

Roberto era un ragazzo di Giogoli, della parrocchia di S. Alessandro a Giogoli. Ma, abitando alle Gore, vicino al Galluzzo, era solito frequentare la parrocchia di S. Lucia e quindi la nuova chiesa di S. Giuseppe al Galluzzo. Fin da ragazzo faceva parte dell'Azione Cattolica ed era interessato anche alle vicende politiche del tempo. Tuttavia conserverà sempre un atteggiamento distaccato da ogni forma di impegno formale e di responsabilità istituzionale sia nell'Azione Cattolica che nell'ambito civile. Questo non gli impediva però di esserne partecipe attivo, anche quando farà parte della comunità dei diaconi.



Divenuto insegnante scolastico alle elementari, nella zona del Galluzzo e di Scandicci, grazie alla sua preparazione e alla sua assiduità, vinse un concorso e divenne Direttore didattico. Posizione che portò avanti a lungo, non senza incontrare momenti molto impegnativi e complessi che, senza scendere a compromessi, portò a soluzione con tatto, cortesia, fermezza e, soprattutto, senza clamore.

Al di là della sua attività professionale, e della sua sensibilità religiosa tipicamente mariana

(che condivideva con Laura legata alla comunità dei Padri Serviti della SS. Annunziata), la svolta della sua vita avviene quando incontra la spiritualità del Rinnovamento nello Spirito. Ne fa profonda esperienza, e da questa non se ne distaccherà più. E' in questo ambito che nasce il germe della vocazione al diaconato.

Sposatosi con Laura nel 1975, nel 1986 entra nel cammino di preparazione al diaconato che lo impegnerà, oltre che negli studi teologici, anche in incontri settimanali di formazione ed incontri mensili di spiritualità e convivenza. Nel 1994 poi insieme ad altri 3, e fra

questi Mariano Inghilesi, Danilo Poggiali ed io, riceve il Sacro Ordine del Diaconato. Inizia così il suo servizio nella parrocchia di S. Maria a Ricorboli, dove abitava da tempo, e là continua il suo servizio anche quando, da alcuni anni si trasferisce, nella parrocchia vicina. Pur impegnato nella parrocchia, non rifiuta il servizio delle esequie alle Cappelle del Commiato, la collaborazione nel Centro Diocesano di Pastorale Familiare, le visite ai presbiteri del Convitto Ecclesiastico. Ma anche forme di carità discreta, personale. Non mancava mai agli incontri della

Comunità diaconale o ai convegni locali e nazionali del diaconato, né tantomeno agli eventi diocesani e alle convivenze estive.

Le caratteristiche da tutti riconosciute del suo servizio e del suo carattere sono sempre state: la discrezione nelle situazioni critiche, la premura e il rispetto di quanti a vario titolo incontrava, la mitezza delle espressioni, la passione per il suo ministero, silenzioso ma attivo. La determinazione per le cose in cui credeva, accompagnata dalla



fedeltà e mai dal clamore. In altre parole, non si presentava mai l'occasione di sentirsi in disaccordo con lui.

Se dovessi individuare un brano della Scrittura che possa tratteggiare la sua persona, la sua vicenda e le sue tipiche caratteristiche perché siano di esempio a tutti noi, pur nella triste esperienza del suo ritorno alla casa del Padre che stiamo vivendo e celebrando, possiamo trovarle nel brano dell'apostolo Paolo ai Tessalonicesi (5, 1-2; 4-6; 8-11; 13-21) istintivamente individuato:

“Riguardo poi ai tempi e ai momenti, fratelli, non avete bisogno che ve ne scriva; infatti voi ben sapete che come un ladro di notte, così verrà il giorno del Signore. [...]

Ma voi, fratelli, non siete nelle tenebre, così che quel giorno possa sorprendervi come un ladro: voi tutti infatti siete figli della luce e figli del giorno; noi non siamo della notte, né delle tenebre. Non dormiamo dunque come gli altri, ma restiamo svegli e siamo sobrii.[...]

Noi invece, che siamo del giorno, dobbiamo essere sobrii, rivestiti con la corazza della fede e della carità e avendo come elmo la speranza della salvezza. Poiché Dio non ci ha destinati alla sua collera ma all'acquisto della salvezza per mezzo del Signor nostro Gesù Cristo, il quale è morto per noi, perché, sia che vegliamo sia che dormiamo, viviamo insieme con lui. Perciò confortatevi a vicenda edificandovi gli uni gli altri, come già fate.[...] Vivete in pace tra voi. Vi esortiamo, fratelli: correggete gli indisciplinati, confortate i pusillanimi, sostenete i deboli, siate pazienti con tutti. Guardatevi dal rendere male per male ad alcuno; ma cercate sempre il bene tra voi e con tutti. State sempre lieti, pregate incessantemente - e Roberto pregava incessantemente -, in ogni cosa rendete grazie; questa è infatti la volontà di Dio in Cristo Gesù verso di voi. Non spegnete lo Spirito, non disprezzate le profezie; esaminate ogni cosa, tenete ciò che è buono. “

Roberto ha sempre esaminato ogni cosa e ha tenuto con sé ciò che è buono, donandolo generosamente con mitezza a quanti ha incontrato nella sua vita.

E con lui, e per lui, ripetiamo quello che era solito dire sempre e comunque: “ringraziamo il Signore”

Roberto Massimo, diacono

Regalità ed ecologia

Festa di Gesù Cristo Re dell'Universo e la Laudato Si' di Papa Francesco. Le letture di questa Festa, celebrata dopo la dipartita del nostro fratello e diacono Mariano Inghilesi, al quale dedico queste righe, rendono giustizia alla Regalità di Gesù Cristo, voluta per altri scopi (riaffermazione di un potere anche temporale della Chiesa: "il triregno"; le tre spade evidenziate sul pastorale che Paolo VI donò nella Sua visita a Firenze in occasione dell'alluvione del 1966 e che mi ritrovai fra le mani sull'altare della cattedrale nei miei primi servizi di giovane diacono).

In particolare mi hanno sempre colpito, alimentando la fede, la speranza e il mio lavoro di agricoltore le frasi contenute nella lettera di S. Paolo ai Colossesi:

1) "poiché per mezzo di Lui sono state create tutte le cose, quelle nei cieli e quelle sulla terra, (Col. 1-14)

2) "Tutte le cose sono state create per mezzo di Lui e in vista di Lui. Egli è prima di tutte le cose e tutte sussistono in Lui" (Col. 1.16-17)

Il Vangelo di Giovanni ha ripreso questi concetti all'inizio del prologo "Tutto è stato fatto per mezzo di Lui e senza di Lui nulla è stato fatto di ciò che esiste. In Lui era la vita e la vita era la luce degli uomini" (Giov. 1.3-4).

Dio è Amore e per Amore della VITA Cristo Figlio di Dio ha donato totalmente la Sua perché il progetto del Padre sulla Creazione si realizzasse così come l'aveva pensato: "Il Signore Dio prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden perchè lo coltivasse e lo custodisse" (Gen. 2.15)

Cristo è il nuovo Adamo. Mio nonno, "memo", Adamo, già negli anni '20 del secolo scorso, faceva la selezione dei semi insieme al Dott. Ragionieri di Sesto Fiorentino: accanto all'aia aveva una lunga serra a terra, fra due muriccioli, coperta a vetri, dove, nel letto caldo, (terriccio sopra e letame fresco) faceva nascere le piantine da trapiantare successivamente in pieno campo, con acqua, luce e calore.

Ogni anno si ripeteva la meraviglia della nascita con

l'apertura delle prime foglie dei semi che germogliavano.

Sappiamo che ogni pianta che nasce, cresce e vive, si relaziona con le altre piante con i suoi 20 sensi. Non solo, nutre gli altri esseri viventi, produce ossigeno e consuma anidride carbonica azioni fondamentali per la vita del pianeta (Prof. Stefano Mancuso "La Nazione delle piante" Editore Laterza).

Così nell'età adulta facendo l'assistente tecnico ad aziende agricole sperimentali del Ministero dell'Agricoltura ho avuto occasione di vivere tutti i passaggi dell'attività dell'uomo nelle coltivazioni, nell'allevamento degli animali, nella gestione idraulico-agraria dei terreni e dei boschi, in collaborazione con l'Università e anche con l'Accademia Economica Agraria dei Georgofili, dal 1963 al 1980. La meccanizzazione delle operazioni colturali, la selezione delle sementi e delle varietà delle piante arboree hanno prodotto un indubbio progresso, ridotto la fatica dell'uomo e favorito la crescita delle produzioni atte a sfamare una sempre maggiore quantità di persone.

Vigeva allora una norma non scritta ma conosciuta e praticata: Alla terra e alle piante prima di raccogliere i frutti, occorre dare. Dare in termini di accrescimento della fertilità con buone pratiche di rotazione delle colture, di concimazione organica (letame) e di regimazione delle acque.

La terra, la nostra madre terra come la chiama S. Francesco, che ci nutre e fa crescere fino da quando siamo un piccolo embrione, va prima di tutto AMATA e rispettata.

"Signore aiutami a rendere sempre più fertile la mia terra 9.02.1959" Questo ho trovato scritto sul retro di un santino posto da mio padre sulla sua terra.

Nella realtà, dopo questo primo periodo di studio e di crescita fino agli anni '80 siamo passati allo sfruttamento intensivo e senza alcun rispetto del terreno con colture specializzate ripetute più volte sullo stesso appezzamento coltivato mediante lavorazioni, concimazioni chimiche, diserbi, irrigazioni che hanno lentamente reso il terreno privo di humus. Privo, quindi, dei microorganismi aerobici e



anaerobici che servono alle piante per rendere disponibili e assimilabili dalle radici gli elementi nutritivi presenti nel terreno. (Il suolo un Patrimonio da salvare - Claude e Lydia Bourguignon – Slow Food Editore 2004).

Poi ci si lamenta della diminuzione delle produzioni alimentari e del loro valore nutritivo.

Nello stesso tempo la specializzazione spinta (centinaia di ettari con la medesima coltura: vedi grano, mais, vigneti ecc.) ha ridotto la biodiversità aumentando i parassiti e diminuendo la qualità e il numero degli insetti e dei microorganismi antagonisti. Questo con grande gioia dei venditori di pesticidi e antiparassitari.

L'industria alimentare, le multinazionali delle sementi praticano spesso una agricoltura di rapina e quando il suolo è diventato sterile lo abbandonano (questa è la vera desertificazione – vedi sinodo dell'Amazzonia). Spesso le sementi OGM oltre a garantire il monopolio del seme (Leggi ex Monsanto, ora Bayer) servono per far tollerare meglio alle piante l'azione degli erbicidi, degli antiparassitari e dei disseccanti. In definitiva si cerca il "massimo utile col minimo impiego di mezzi".

Un campo di erba medica, prato da fieno, garantisce dopo 5 anni la quasi totale scomparsa delle erbe infestanti e migliora il terreno con le proprie radici.

Ma, si sa, il fieno serve per gli allevamenti di bestiame; da noi per gli alti costi dei salari gli allevamenti non sono competitivi e allora si diserba. Senza contare che tutti gli animali hanno dei brutti vizi: mangiano e bevono sempre, anche la domenica e non vanno mai in ferie. Servizio e sacrificio sono ormai due parole bandite dal linguaggio comune.

Quel letame che mio padre interrava in vigna e chiamava "oro nero " abbiamo pensato di sostituirlo totalmente con concimi chimici favorendo e coltivando l'agricoltura idroponica (senza terra e senza sapore).

La globalizzazione ha poi prodotto, non il Km 0 ma la presenza sul mercato di tutta la frutta in tutte le stagioni. Frutta e verdura raccolte prima di una maturazione completa per affrontare lunghi periodi di conservazione in frigo e quindi con minore valore nutritivo. Al di sopra di tutto vale il profitto, per chi vende - l'apparenza per chi compra.

Così si fa contenta anche l'industria farmaceutica felicemente in corsa per eliminare tutti i possibili bruciori di stomaco e ricostruire la flora batterica intestinale distrutta.

In tutto questo non vedo AMORE né per la terra né per le sue creature – piante e animali – né per la vita stessa dell'uomo e del creato con il quale, volere o no siamo in simbiosi.

Non possiamo continuare, tutti, a lavarsi la bocca con

l'ecologia e la salvezza del pianeta se non modifichiamo radicalmente i nostri stili di vita e di consumo capaci di generare tanto inquinamento, montagne di rifiuti, spreco di cibo, tanta apparenza. (655 auto ogni 1000 abitanti in Toscana) e costi sempre più alti del Servizio Sanitario Nazionale. (La cattiva alimentazione unita allo stress concorrono a questi maggiori costi).

Di fronte a tutto questo mi viene in mente Topolino quando con la musica di Ciaikovskij, in un vecchio film di Walt Disney, prova a sostituirsi a Mago Merlino con un iniziale successo e un finale distruttivo. Eppure oggi con il progresso degli studi scientifici, della genetica e della biologia gli agricoltori possono produrre derrate alimentari in quantità e qualità anche se non ai costi che vorrebbero la grande distribuzione e/o gli industriali per tenere basso il costo della vita e dei salari. Ci sono peraltro segni di una inversione di tendenza in atto ad opera delle giovani generazioni di agricoltori.

Quando ho letto che le piante, nel perimetro rosso di Chernobyl, rappresentano un campione eccezionale di una grande biodiversità accompagnata dalla presenza di una altrettanto grande varietà di fauna selvatica, ho capito che la forza vitale presente nella creazione fin dal suo inizio è più forte dei tragici errori dell'uomo e delle sue scelte di morte.

Perciò vivo "nella speranza che anche la stessa creazione sarà liberata dalla schiavitù della corruzione per entrare nella libertà della gloria dei Figli di Dio" "tutta insieme la creazione soffre le doglie del parto fino ad oggi" (Rom. 8,21-22) come scrive anche Papa Francesco nella sua Enciclica.

Questa gloria non è rappresentata da trombe che suonano e manifestazioni straordinarie ma dalla pienezza dell'AMORE che dona la vita con tutta la sua forza generatrice come le piante in primavera ricche di "fiori e di frutti".

Questa gloria in Cristo si esprime, somma Carità, nel dono di sé sulla croce per unire la terra al cielo in una dimensione verticale e abbracciare tutto l'Universo creato in una dimensione orizzontale che non ha limiti perché è lì che nasce la Resurrezione di tutti e di tutto.

Cristo Risorto dunque è veramente RE perché la Creazione è Sua la sostiene e la salva, la sta salvando, insegnando anche a noi, con lo Spirito Santo, come fare, partendo, come dice sempre Papa Francesco, da tutto ciò che il mondo scarta: l'umiltà, il silenzio, la piccolezza, il nascondimento, la pazienza dell'attesa come fa l'agricoltore dopo aver coltivato e seminato DIO è AMORE.

Giovanni Zanobini, diacono

Il luogo sacro urbano della città di firenze

Cammini Fiorentini - Cammini della città di Firenze è il progetto ideato e realizzato dall'Istituto Ambasciatori Mariani Onlus e patrocinato dall'Arcidiocesi di Firenze al fine di proporre un percorso non convenzionale ma fondamentale per avvicinare cittadini e visitatori proveniente dall'esterno verso un patrimonio culturale religioso di notevole interesse storico-artistico, radicato nell'umanesimo di cui Firenze è luogo significativo.

Il progetto si snoda attraverso un tracciato urbano all'interno del centro storico della città Patrimonio dell'Umanità e custode di importanti monumenti che hanno segnato la storia non solo fiorentina ma dell'intera nazione. Nel 2001 durante un incontro tra Papa Giovanni Paolo II e Koichiro Matsuura, in quei giorni Direttore Generale dell'UNESCO, fu sottolineata la grande affinità di interessi ed orientamenti tra l'azione della Chiesa e quella delle istituzioni che lavorano per la conservazione e valorizzazione del patrimonio ereditato, evidenziando il ruolo dell'educazione, della cultura, del dialogo e della solidarietà, tutte componenti fondamentali per attivare processi di condivisione e di partecipazione attiva della comunità nei confronti del patrimonio culturale religioso. Questo patrimonio, nel corso della storia, ha prodotto risultati molto significativi in quanto è depositario di memoria, è luogo di riflessione, è espressione della bellezza artistica come affermava Papa Paolo VI, è luogo fondativo delle identità collettive, ma soprattutto è un luogo sacro.

Ma il luogo sacro non è il monumento ma uno spazio indefinito, senza confini, dove sono contenute presenze tangibili e tridimensionali che costruiscono l'ambiente che viviamo. Solo percorrendo questo spazio senza limiti possiamo avvicinarci alla sacralità del patrimonio culturale

religioso e viverlo interiormente e intensamente, alla riscoperta della spiritualità cristiana.

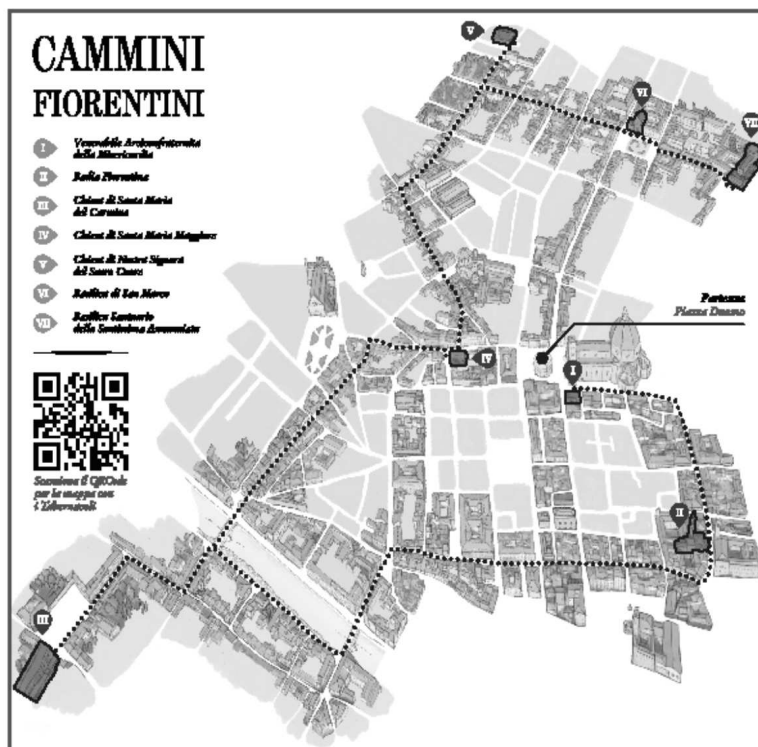
Ma, come affermava Elémire Zolla, l'interiorità [...] è una regione inaccessibile a chi non abbia disposizioni poetiche o meditative e per questo motivo i Cammini Fiorentini intendono donare un'importante opportunità di meditazione e di riflessione attraverso un percorso che condurrà anche un visitatore, meno poeticamente interessato, a scoprire nonché a riscoprire i luoghi centrali del nostro universo simbolico.

Attraverso un percorso che ci accompagna nel centro storico di Firenze tra tabernacoli, arciconfraternite e chiese opportunamente individuate, è possibile apprezzare un importante luogo sacro urbano, quale custode delle relazioni tra il divino e la comunità, al fine di far conoscere e valorizzare riti, ideologie, memorie, storie e differenti identità culturali in grado di generare relazioni e nuove percezioni sulla città. I Cammini Fiorentini vengono così a definire un percorso di rigenerazione costante di spiritualità, nonché di risignificazione del luogo sacro.

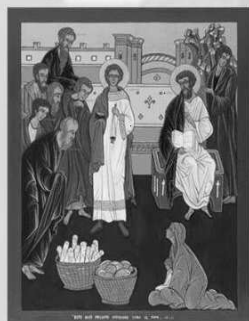


Per iniziare questo percorso è fondamentale visitare la pagina web: <http://www.camminifiorentini.it/> dove sono reperibili tutte le informazioni, il percorso e le credenziali da stampare che accompagneranno il visitatore in questo straordinario viaggio nel luogo sacro urbano della città di Firenze.

*Istituto Ambasciatori
Mariani Onlus*



ISTITUTO SUPERIORE DI SCIENZE RELIGIOSE della TOSCANA "Santa Caterina da Siena"



Teologia del diaconato

Prof.ssa Serena Noceti

Corso

Lezioni online

Il corso, che si svolgerà con *lezioni online* sulla piattaforma dell'Istituto, si propone di rileggere criticamente lo sviluppo storico della figura del diacono permanente e di affrontare, sulla base di una ricognizione delle principali posizioni magisteriali e teologiche sull'argomento, le questioni aperte.

Il corso è pensato in particolare per i candidati al diaconato, per le loro mogli e i loro parroci, per la formazione permanente dei diaconi.

Argomenti

- i diaconi in una chiesa tutta ministeriale
- evoluzione storica della figura del diacono
- il concilio Vaticano II e la sua ricezione
- questioni aperte: sacramentalità; matrimonio e diaconato; attività pastorale; lavoro; formazione
- donne diacono?
- una proposta teologico-sistematica sul diaconato

Iscrizione

È necessaria l'**iscrizione** presso la segreteria di Firenze
tel **055428221** - segreteriafirenze@issrtoscana.it

Costo

Uditore 30 € (senza esame)
Ospite: 60 € (con esame)

Calendario

Nel mese di Settembre

Giovedì 10 : 17.30 - 19.30
Venerdì 11 : 17.30 - 19.30
Sabato 12 : 9.00 - 11.00
Giovedì 17 : 17.30 - 19.30
Venerdì 18 : 17.30 - 19.30
Sabato 19 : 9.00 - 11.00
Giovedì 24 : 17.30 - 19.30
Venerdì 25 : 17.30 - 19.30
Sabato 26 : 9.00 - 11.00

Lezioni online
sulla piattaforma dell'Istituto.





Comunità Diocesana del Diaconato

via dei Pucci, 2 - 50122 Firenze - Tel. 055 2763740 - Fax 055 2763771

CALENDARIO 2020 - 2021

i nostri incontri

RIUNIONI ZONALI ASPIRANTI, CANDIDATI E DIACONI

ore 18,30-22,00

7 settembre 2020, 11 gennaio 2021, 10 maggio 2021

CONSIGLIO DEI DIACONI

ore 18,30-22,00

14 settembre 2020, 13 giugno 2021

GIORNATE DI SPIRITUALITÀ E FORMAZIONE PER ASPIRANTI, CANDIDATI E DIACONI

dalle 9,00 alle 18,00

18 ottobre 2020, 13 giugno 2021

WEEK END DI SPIRITUALITÀ E FORMAZIONE PER ASPIRANTI, CANDIDATI E DIACONI

dalle 18,00 del venerdì alle 15,00 del sabato:

26 e 27 febbraio 2021

FORMAZIONE PERMANENTE PER I DIACONI

ore 18,30-22,00

9 novembre 2020, 1 febbraio 2021, 3 maggio 2021

FORMAZIONE PASTORALE ASPIRANTI E CANDIDATI AL DIACONATO

ore 18,30-22,00

5 ottobre 2020, 9 novembre 2020, 14 dicembre 2020, 4 gennaio 2021, 1 febbraio 2021, 1 marzo 2021, 12 aprile 2021, 3 maggio 2021

FESTA DEL DIACONATO

Basilica SS. Annunziata - ore 16,00 - 21,00

25 marzo 2021

CONVIVENZA ESTIVA DIACONI, CANDIDATI E ASPIRANTI

sabato 28, domenica 29, lunedì 30 e martedì 31 agosto 2021

ASSEMBLEA DEL CLERO

Certosa di Firenze (Galluzzo)

7, 8, 9 SETTEMBRE 2020

ORDINAZIONI DIACONALI, CONFERIMENTO MINISTERI E CANDIDATURE, IN DATE DA STABILIRE

Stampato con il contributo dell'8 per mille



Comunità Diocesana del Diaconato dell'Arcidiocesi di Firenze

Via dei Pucci, 2 - 50122 Firenze - Tel. e Fax 055.2763740 Direttore responsabile: ROBERTO MASSIMO

Redazione: Franco Cavaliere, Patrizio Fabbri Ferri, Alessandro Fei.

Registrazione Tribunale di Firenze n. 5394 del 27 gennaio 2005 - Stampa Grafiche San Donato